



L'AMINTA

DI

TORQUATO TASSO

Ridotto alla sua vera Lezione
e brevemente dichiarato

DA

STEFANO PITIJ



ROMA

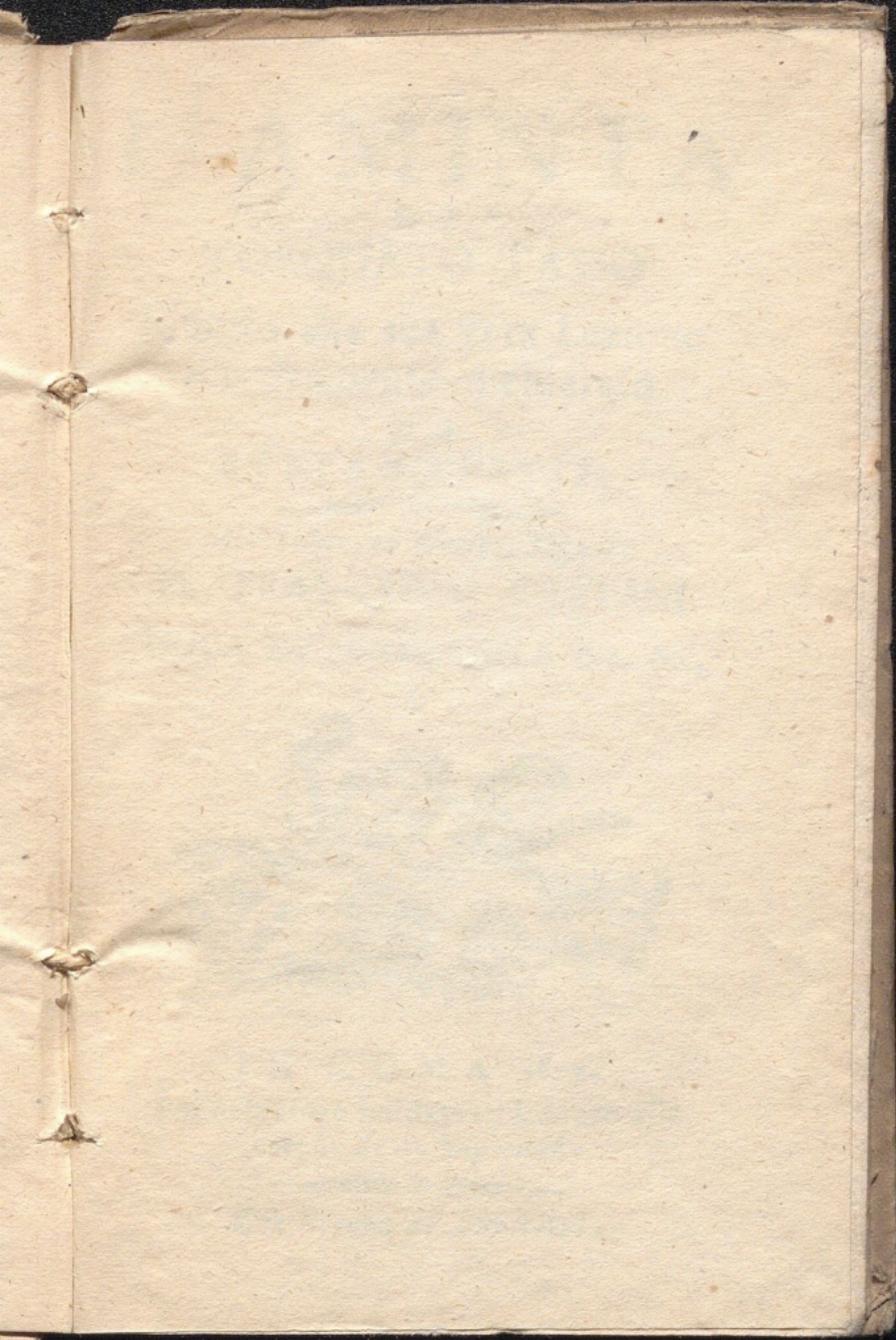
vendibile nella Libreria
Lorenzo Aurelj
de' Sediari Num. 72.



a Ha 179

6.-







L' AMINTA

DI
TORQUATO TASSO

Ridotto alla sua vera Lezione
e brevemente dichiarato

DA
STEFANO PITIJ.

All' Illmo. ed Eccmo. Signore

D. FRANCESCO CAETANI
DUCA DI SERMONETA &c. &c.



IN ROMA 1801.

Per Salvatore Baldassari Libraro alla
catena della Sapienza.

Con licenza de' Superiori.

LIBRARY

UNIVERSITY OF

LEIPZIG

1924



1924 K 2311

I
A
a
n
c



ILLUSTRIS SIMO
ED ECCELLENTISSIMO SIG.

A Vendo io per piacere agli
Amici , scritte le presenti brevi
annotazioni intorno a un Compo-
nimento riputato de' più perfetti ,
c' abbia la nostra Lingua , e

A 2

4
dandole ora nelle mani di chi ne
desidera la Stampa con detta leg-
giadrissima composizione; mi son
posto in cuore di fregiarle del
chiarissimo nome di V. E. comin-
ciando così a pagarle qualche pic-
ciol tributo di quel molto, che io,
e tutta la mia Casa dobbiamo sem-
pre si alla di lei beneficenza, che
a quella delli rinomatissimi e chia-
rissimi Antenati di V. E. Questi
motivi dunque non mi sembrano
nè leggieri, nè oscuri. E poi già
è palese il genio, e l'affetto par-
ticolare, che V. E. frà le doti più
eccelse, e in mezzo alle sue gravi
occupazioni nutrisce inverso le bel-
le Arti, delle quali in ogni occa-
sione n'è stato sempre il protetto-
re: ed io non posso non contestar-
le il mio attaccamento e somma

gratitudine ; giacchè debbo gloriarmi di riconoscer il mio essere dalla Ecc^{ma}. sua Casa: e starei per dirle col Poeta Cesareo, che:

Se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono.

Perciocchè quell' antico sempre famosissimo Antenato Duca D. Camillo Caetani fu il solo mezzo, onde la famiglia Pitij ritrovasi in questo Stato domiciliata; Avvennchè da Paola di lui Patria essendosi portato in Roma Francesco Pitij con un suo unico Fratello per affari interessanti, avvenne (così

Iddio disponendo) che quì terminasse il corso di sua vita detto Fratello. Quindi Francesco molle di lagrime, e afflitto amaramente per l'inaspettato accidente; ritrovò la maniera di consolarsi presso il suddetto chiarissimo Antenato della Ecc^{ma}. Casa: perchè da quegli accolto con tenerissime, e cortesissime maniere, non solo volle, che non partisse più per Pavia; ma riceuendolo bensì in qualità di suo Fisico fedele (poichè d. Francesco era Dottor di Medicina) si compiacque, che onorato di doni, ed insieme d'un ampio Diploma, degno veramente di quel grand'animo, stabilisse per sua nuova Patria il fioritissimo Ducato di Sermonea. Questi doni, quali consistono in una buona possessione

campestre accompagnati dal vera-
mente per noi sempre onorifico sum-
mentovato Diploma, conserviam-
li gelosamente anche al presente,
come nostra gemma preziosissima
derivante dalla innata Beneficen-
za della gran Casa Caetani. Io
quì non starò a tessere, secondo il
costume di molti, un lungo cata-
logo delli famosi Avi dell' E. V.,
perchè il grido delle loro illustri
operazioni va per le bocche di tut-
ti: ma mi basti sol dire, (trala-
sciando partitamente gli altri pre-
gi de' suoi Maggiori, poichè tutti
insieme accoppiati si ammirano
nell' E. V.,) mi basti dire, che
sempre in essi risplenderono, come
in propria stanza, quelle alte pre-
rogative, che sono il vero equipag-
gio del Principe. Di quì avvenne,

8
che li Camauri , e le Corone riec-
nobbero il merito grande dell' Ec-
celsa. Casa , sperimentato sempre
nelle Cariche più rignardevoli ,
e trascorso persino nelle Orientali
Contrade . In somigliante manie-
ra non offenderò io la sua innata
modestia , ed umiltà , e poco dicen-
do delle sue glorie , perchè , come
cantò quel Cigno ;

Nulli adeo vivax animi so-
lertia nulli ,
Tam felix aderit &c,

Per tutte ridirle , sarò certo di
vieppiù piacere all' E. V. nella cui
grand' Anima non solamente la
pietà risplendono , e la Probità
della vita , ma la soavità de' co-
stumi con tutte quante le virtù
moralì .

9
Sicchè dunque per non più tedi-
arla, supplico umilmente l' E. V.
di gradir questo qualunque siasi
mio primo tributo, acciocchè con l'
Aquila della sua Eccelsa Prosapia
voglia restar servita di partecipar
ad esso le ali della sua generosa pro-
tezione. E quì mentre io, che le sue
più grandi felicitadi da Dio Bene-
detto instantemente le prego; si de-
gni V. E. di gradire il mio affet-
to, acciò ravvisando in esso l' ob-
bligata osservanza di servo umile,
sperimenti questo il sicuro patroci-
nio di Principe generoso: che così
non paventerò gli ardenti fulmini
fabbricati nella nera fucina del di-
spregio, da quei Vulcani, che zop-
pi nella intenzione non cammina-
no, che col piede sinistro di giudi-
zio. Si compiaccia per ora l' E. V.

10

*ricoverar con la presente Boscarec-
cia queste poche mie osservazioni
nell' albergo della sua grazia; ed
umilmente baciandole mille volte
le mani, e profondamente inchi-
nandomele la riverisco.*

Di Roma 25. Gennaro 1801.

Di V. E.

Ufno., Dvño., ed Obño. Servo
Stefano Pitij.

STEFANO PITIJ

A CHI LEGGE

PREFAZIONE

DOvendosi ristampare l' *Aminta* del Tasso sono stato indotto a notarvi queste poche osservazioni, acciocchè dichiarato brevemente qualche passo necessario, si potesse viepiù gustare questa singolarissima favola. Senza inoltrarmi nelle lodi di simil vaghissimo Componimento, chiunque abbia qualche gusto di Lettere, saprà cosa sia la *Boscareccia* del gran Torquato. *Boscareccia*, che per la sua nobiltà, e vaghezza, gareggiarono quasi tutte le Nazioni culte di trasportarsela nel loro natio Idioma; Delle tante traduzioni ne darò quì un saggio. Onde annovereremo primieramente quella in Francese fatta da Pietro De Brach: la traduzione in lingua Castigliana di D. Fernando Enri-

quez de Ribera ; Quella in latino del celebre Andrea Hiltebrando , la Tedesca di Michele Schneidern : e persino quella Illirica , che contiasi in un foglio volante de' Libri impressi da Aldo . Frà tutte le opere di questo ingegnosissimo Poeta , che possiamo chiamare l' Omero , ed il Virgilio dell' Italica nostra Favella , vien più d' ogni altra commendato l' Aminta con grido , e maraviglia universale . Dice il Manso , che in tutto quel Poema , non ha potuto l' invidia stessa ritrovar mancamento alcuno . L' Ardiccio lo chiama vera , e perfetissima idea della Pastorale . L' eccellente Anonimo delle Lettere all' Arcadia di Roma , nelle quali critica con qualche fondamento tutti li bravi Poeti d' Italia , come ancor le opere del nostro Autore , giunto però al suo Aminta dice queste parole : (Non si tocchi l' Aminta) . Gli si perdonino i suoi difetti , per non guastar si bell' opera ponendovi mano ; Roma ed Atene vor-

PREFAZIONE. 13

rebono averne una pari. Torquato Tasso in una parola tien meritevolmente il principato frà li Poeti Italiani. Se il suo stile vien criticato da certuni aver alquanto dell' aspro e del duro, come egli stesso lo confessa in quel Madrigale :

*La mia tenera Iole,
Duri chiama i miei Carmi :*

Pur tal medesima asprezza e natural negligenza non lascia di dilettere ; al che desso nel citato Madrigale :

Ma che? Son duri, e pur son belli i marmi.

Conchiudo potersi affermare del Tasso, ciò che scrive Plutarco nel Libro dell' udire i Poeti ; Dice egli, che siccome la Mandragora nascendo presso alle viti, sparge la sua forza nel vino, e fa più delicatamente dormir chi ne bee ; così anche la Poesia

14 *PREFAZIONE.*

ricevendo i semi dalle filosofiche discipline, e mescolandoli colle favole, indi porge ammaestramenti grati, e piacevoli. Il medesimo si dica dell' Aminta, dove sotto il velame della imitazion Pastorale si nascondono le più fine e le più esquisite bellezze. Un sì lodato e nobil Poema riuscir dovendo alla luce quì in Roma, ho procurato n' escisse esatto e corretto; poichè in tutte le altre Edizioni oltre di esservi degli errori considerabili, vi mancano ancora gl' Intermedj, l' Amor Fuggitivo, e le varianti lezioni tratte da un Manoscritto del Tasso: le quali cose tutte le troverai nella presente.

TESTIMONII

D I

- **DIVERSI SCRITTORI**
INTORNO
L' AMINTA
DEL
TASSO

Giovanni Battista Manso Marchese
 di Villa : nella vita del Tasso.

Quivi in Ferrara nel verno seguente 1573. compose e fè rappresentare il suo Aminta, ch' egli cognominò favola boschereccia, con general lode e maraviglia di ciascheduno, che allora l' udì, o che l' ha poscia letto; così per l' eccellenza del Componimento giudicato per ogni sua parte perfettissimo ec.

Lodovico Zuccolo nel Dialogo dell' eminenza della Pastorale.

Avrò dunque animo d' ingolfarmi nell' Oceano delle lodi del Tasso? Di quel Tasso, che fu luce, e splendore dell' età nostrà?

*Di quel gran Tasso, che dal Tago
a Gange*

*Ogni lingua, ogni stile onora, e
piange. e quel che siegue*

Adriano Politi nella Prefazione del
suo Dizionario Toscano.

Nelle Poesie rappresentative i me-
desimi Ariosto e Tasso ec. non avan-
zano di gran lunga i Plauti, e i Te-
renzii de' Latini, e forse i Menandri,
e gli Aristofani de' Greci?

Vincenzo Gravina Rag. Poet. Lib. II.
delle Opere Pastorali ec.

..... Da i Greci, e Latini;
i quali non le distesero oltre un sem-
plice discorso tra Pastori, e in far a
gara tra loro nel verseggiare.

Altri però de' i nostri, quasi nello
inventare più fertili di coloro, che
tutto il meglio inventarono, han vo-
luto avviluppare nelle arti Cittadine
anche i genj Pastorali, e delle azioni
loro tessere ordigni da Scene: il che
con maggior semplicità di tutti fece il
Tasso nel suo Aminta ec. ec.

L'AMINTA

FAVOLA BOSCARECCIA

DI

TORQUATO TASSO



INTERLOCUTORI

NEL PROLOGO

AMORE, In abito pastorale.

NELLA FAVOLA

AMINTA, Innamorato di Silvia.

SILVIA, Amata da Aminta.

DAFNE, Compagna di Silvia.

TIRSI, Compagno d' Aminta.

SATIRO, Innamorato di Silvia.

NERINA, Messaggiera.

ERGASTO, Nunzio.

ELPINO, Pastore.

CORO di Pastori.

PROLOGO.

AMORE

In Abito Pastorale :

Chi crederia, che sotto umane forme
 E sotto queste pastorali spoglie,
 Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
 Selvaggio, o della plebe degli Dei;
 Ma tra' grandi, e celesti il più potente;
 Che fa spesso cader di mano a Marte
 La sanguinosa spada; ed a Nettuno,
 Scotitor della Terra, il gran tridente;
 Ed i folgori eterni al sommo Giove.
 In questo aspetto, certo, e in questi panni
 Non riconoscerà sì di leggiere
 Venere madre me suo figlio Amore,
 Io da lei son costretto di fuggire,
 E celarmi da lei; perch' ella vuole,
 Ch'io di me stesso, e delle mie saette
 Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
 Vana, ed ambiziosa, mi respinge
 Pur tra le Corti, e tra Corone, e scettri;
 E quivi vuol che impieghi ogni mia prova

E' solo al volgo de' Ministri miei,
 Miei minori Fratelli, ella consente
 L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi
 Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo
 (Se ben ho volto fanciullesco, ed atti)
 Voglio disper di me, come a me piace;
 Che a me fu, non a lei, concessa in sorte
 La face onnipotente, e l' arco d' oro.
 Però, spesso celandomi, e fuggendo,
 L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
 C' han forza, porti da importuna madre,
 Ricovero ne' Boschi, e nelle case
 Delle genti minute: ella mi segue,
 Dar promettendo a chi m' insegna a lei,
 O dolci baci, o cosa altra più cara:
 Quasi io di dare in cambio non sia buono
 A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
 O dolci baci, o cosa altra più cara.
 Questo io sò certo almen, che i baci miei
 Saran sempre più cari alle Fanciulle,
 Se io, che sono Amor, d' amor m' intendo:
 Onde sovente ella mi cerca in vano;
 Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
 Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
 Ritrovar non mi possa ai contrasegni,
 Deposito ho l' ali, la faretra, e l' arco.
 Non però disarmato io qui ne vengo:
 Che questa, che par verga, è la mia face;
 (Così l' ho trasformata) e tutta spira
 D' invisibili fiamme: e questo dardo,
 Sebben egli non ha la punta d' oro,

PROLOGO

21

E di tempore divine; e imprime amore
 Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
 Far cupa, e immedicabile ferita
 Nel duro sen della più cruda Ninfa,
 Che mai seguisse il coro di Diana.
 Nè la piaga di Silvia fia minore,
 (Che questo è il nome dell'alpestre Ninfa)
 Che fosse quella, che pur feci io stesso
 Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni;
 Quando lei tenerella, ei tenerello
 Seguiva nelle caccie, e nei diporti.
 E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
 Aspetterò che la pietà mollesca
 Quel duro gelo, che d'intorno al core
 Le ha ristretto il rigor dell'onestate,
 E del verginal fasto; ed in quel punto,
 Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
 E per far sì bell'opra a mio grand'agio;
 Io ne vò a mescolarmi infra la turba
 De' Pastori festanti, e coronati,
 Che già qui s'è inviata; ove a diporto,
 Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
 Uno di loro schiera: e in questo luogo,
 In questo luogo appunto io farò il colpo,
 Che veder non potrai con occhio mortale.
 Queste selve oggi ragionar d'Amore
 S'adranno in nuova guisa: e ben parrassi,
 Che la mia Deità sia qui presente,
 In se medesima, e non ne' suoi Ministri.
 Spirerò nobili sensi a' rozzi petti;
 Raddolcirò delle lor lingue il suono;

Perchè, ovunque io mi sia, io sono Amore;
Ne' Pastori non men, che negli Eroi;
E la disuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e se mia Madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Chi cieco a torto il cieco volgo appella.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia.

VORRAI dunque pur, Silvia,
 Dai piaceri di Venere lontana
 Menarne tu questa tua giovinezza?
 Ne'l dolce nome di Madre udirai?
 Nè intorno ti vedrai vezzosamente
 Scherzare i Figli pargoletti? ah, cangia,
 Cangia, prego, consiglio,
 Pazzarella che sei.

Sil. Altri segua i dilette dell'amore,
 Se pur v'è nell'amore alcun diletto:
 Me questa vita giova: e'l mio trastullo
 E' la cura dell'arco, e degli strali;
 Seguir le fere fugaci; e le forti
 Atterrar combattendo: e se non mancano
 Saette alla faretra, o fere al bosco,
 Non tem'io, che a me manchino diporti.

Daf. Insipidi d'porti veramente,
 Ed insipida vita: e s'a te piace,
 E' sol, perchè non hai provata l'altra.
 Così la gente prima, che già visse

Nel mondo ancora semplice, ed infante
 Stimò dolce bevanva, e dolce cibo, (ande
 L'acqua, e le ghiande: ed or l'acqua, e le ghi-
 Sono cibo, e bevanda d' animali,
 Poichè s' è posto in uso il grano, e l'uva,
 Forse, se tu gustassi anco una volta
 La millesima parte delle gioje,
 Che gusta un core amato riamando,
 Diresti, ripentita, sospirando:
 Perduto è tutto il tempo
 Che in amar non si spende:
 O mia fuggita etate;
 Quante vedove notti,
 Quanti di solitarj
 Ho consumati iadarno,
 Che si poteano spendere in quest' uso,
 Il qual più replicato, è più soave,
 Cangia, cangia consiglio,
 Pazzarella che sei;
 Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.
Sil. Quando io dirò, pentita, sospirando,
 Queste parole, che tu fingi, ed orni,
 Come a te piace; torneranno i fiumi
 Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
 Dagli agni; e 'l veltro le timide lepri;
 Amerà l' Orso il Mare, e 'l Delfin l'Alpi.
Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza:
 Qual tu sei, tale io fui: così portava
 La vita, e 'l volto, e così biondo il crine,
 E così vermigliuzza avea la bocca;
 E così mista col candor la rosa

SCENA PRIMA. 25

Nelle guancie pienotte, e delicate.
 Era il mio sommo gusto (or men'avveggiò,
 Gusto di sciocca) sol tender le reti,
 Ed invescar le panie, ed aguzzare
 Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
 E 'l covil delle fere; e se talora
 Vedea guatarmi da cupido Amante,
 Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
 Piena di sdegno, e di vergogna; e m'era
 Mal grata la mia grazia; e dispiacente
 Quanto di me piaceva altrui; pur come
 Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
 L'esser guardata, amata, e desiata. (te
 Ma; che non puote il tempo? e che non puo-
 Servendo, meritando, supplicando
 Fare un fedele, ed importuno Amante?
 Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi
 Del vincitore, umiltà, sofferenza,
 Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
 Mostrommi l'ombra d'una breve notte
 Allora quel, che 'l lungo corso, e 'l lume
 Di mille giorni non m'avea mostrato.
 Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
 Semplicitate, e dissi sospirando
 Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco,
 Ch'io rinunzio i tuoi strali, e la tua vita.
 Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
 Pare un giorno domestichi la tua
 Rozza salvatichezza; ed ammollisca
 Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
 Forse ch'ci non è bello? o ch'ci non t'ama?

B

O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia
 Per l' amor d' altri, over per l' odio tuo?
 Forse che in gentilezza egli ti cede?
 Se tu sei Figlia di Cidippe, a cui
 Fu padre il Dio di questo nobil Fiume;
 Ed egli è Figlio di Silvano, a cui
 Pane fu padre, il gran Dio de' Pastori.
 Non è men di te bella, se ti guardi.
 Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte,
 La candida Amarilli; e pure ei sprezza
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
 Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
 Pur Dio, che questo fingere sia vano)
 Ch' egli, teco sdegnato, al fin procuri,
 Ch' a lui piaccia colei, cui tanto ei piace:
 Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice
 Nell' altrui braccia; e te schernir ridendo?
Sil. Faccia Amiata di se, e de' suoi amori
 Quel, ch' a lui piace; a me nulla ne cale;
 E purchè non sia mio, sia di chi vuole:
 Ma esser non può mio, s'io lui non voglio:
 Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua. (more)
Daf. Onde nasce il tuo odio? *Sil.* Dal suo a-
Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
 Ma, quando mai dai mansueti agnelli
 Nacquer le tigri, odai bei cigni i corvi? (more)
 O me inganni, o te stessa. *Sil.* Odio il suo a-
 Ch' odia la mia onestate; ed amai lui,
 Ment' ei volse di me quel, ch' io voleva.
Daf. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama

SCENA PRIMA. 27

Quel, ch'a se brama. *S.* Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta. *Da.* Or guata modi
Guata, che dispettosa Giovinetta!

Or, rispondimi almen; s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,

Che tu dimandi amante, ed io nemico,

Daf. Stimi dunque nemico

Il monton dell' agnella?

Della giovenca il toro?

Stimi dunque nemico

Il tortore alla fida tortorella?

Stimi dunque stagione

Di nimicizia, e d' ira

La dolce Primavera?

Ch' ora allegra, e ridente

Riconsiglia ad amare

Il mondo, e gli animali,

E gli Uomini, e le Donne? e non t'accorgi,

Come tutte le cose

Or sono innamorate

D' un amor pien di gioja, e di salute?

Mira là quel colombo,

Con che dolce susurro lusingando

Bacia la sua compagna.

Odi quello usignuolo,

Che va di ramo in ramo

Cantando, *io amo, io amo: e, se nol sai,*

La biscia lascia il suo veleno, e corre

Cupida al suo amatore:

B 2

Van le tigrì in amore ;
 Ama il leon superbo : e tu sol fiera ,
 Più che tutte le fere ,
 Albergo gli dineghi nel tuo petto ;
 Ma , che dico , leoni , e tigrì , e serpi ,
 Che pure han sentimento ? amano ancora
 Gli alberi. Veder puoi , con quanto affetto ,
 E con quanti iterati abbracciamenti
 La vite s' avviticchia al suo marito :
 L' abete ama l' abete ; il pino il pino :
 L' orno per l' orno , per la salce il salce ,
 E l' un per l' altro faggio arde , e sospira :
 Quella quercia , che pare
 Sì ruvida , e selvaggia ,
 Sente anch' ella il potere
 Dell' amoroso foco : e , se tu avessi
 Spirto , e senso d' Amore , intenderesti
 I suoi muti sospiri . Or tu da meno
 Esser vuoi delle piante ,
 Per non essere amante ?
 Cangia , cangia consiglio ,
 Pazzarella che sei .
Sil. Orsù , quando i sospiri
 Udirò delle piante ,
 Io son contenta allor d' essere amante .
Naf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli
 E burli mie ragioni . O in amore
 Sorda non men , che sciocca : ma va pure ,
 Che verrà tempo , che ti pentirai
 Non averli seguiti . E già non dico
 Allor che fuggirai le fonti , ov' ora

SCENA PRIMA. 19

Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
 Allorchè fuggirai le fonti, solo
 Per tema di vederti crespa, e brutta;
 Questo avverratti ben: ma non t'annuncio
 Già questo solo, che bench'è gran male,
 E' però mal comune. Or non rammenti
 Ciochè l'altr'ieri Elpino raccontava,
 Il saggio Elpino, alla bella Licori?
 Licori, che in Elpin puote con gli occhi
 Quel, ch'ei potere in lei dovria col canto
 Se'l dovere in amor si ritrovasse:
 E'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
 Gran maestri d'amore; e'l raccontava,
 Nell'antro dell'Aurora, ove su l'uscio
 E' scritto: *lungi, ha lungi ite, Profani.*
 Diceva egli, e diceva, che gliel disse
 Quel grande, che cantò l'Armi, e gli Amori,
 Ch'a lui lasciò la fistola morendo:
 Che là giù nell'Inferno è un nero speco,
 Là dove esala un fumo pien di puzza
 Dalle triste fornaci d'Acheronte;
 E che quivi punite eternamente
 In tormenti di tenebre, e di pianto
 Son le femmine ingrata, e sconoscenti.
 Quivi aspetta, che albergo s'apparecchi
 Alla tua feritate.
 E dritto è ben che 'l fumo (chi,
 Tragga mai sempre il pianto da quegli oc-
 Onde trarlo giamai
 Non potè la pietate.
 Segui, seguituo stile,

B 3

sigli
ure,



30 ATTO PRIMO.

Ostinata che sei.

Sil. Ma che fe allor Licori, e che rispose
A queste cose? *Dif.* Tu de' fatti proprj
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.

Sil. Come risponder sol potè con gli occhi?

Dif. Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei. Costei non puote
Più darti; e tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto Amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Si. E perchè lor non crede? *D.* Or tu non sai
Cicchè Tirsi ne scrisse? allor, ch'ardendo
Forsennato egli erò per le foreste,
Si ch' insieme movea pietate, e risa
Nelle vezzose Ninfe, e ne' Pastori;
Nè già cose scrivea degne di riso;
Se ben cose facea degne di riso;
Lo scrisse in mille piante; e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una:

*Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi teglie?*

Sil. Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene, ch'oggi è il dì prescritto.
Ch'andar si deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve, ond'ier mi sparsi

SCENA PRIMA. 31

Seguendo in caccia una damma veloce,
 Ch'al fin giunsi, ed ancisi. *Da:* Aspettorotti,
 E forse anch' io mi bagnerò nel fonte:
 Ma sino alle mie case ir prima voglio,
 Che l' ora non è tarda, come pare.
 Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga;
 E pensa intanto pur quel, che più importa
 Della caccia, e del fonte; e, se non sai
 Credi di non sapere. e credi a' savj.

ANNOTAZIONI.

Pag. 1. **A** minto.) *Aminta* presso
 noi Italiani, come ap-
 presso a' Greci ed a' Latini, e nome di *Uo-*
mo. Ne' Franzesi per lo più trovasi usata
 in nome di *Donna*: di cui il *Sig. d'Urfè* nella
 sua vaghissima *Astrea*. *Monsig. Godeò* nelle
 sue *Cristiane Egloghe* prese anco in significa-
 to di *Donna* i nomi di *Dafni*, e d' *Alessi*.

Favola Boscareccia.) *E un Poema*
Drammatico, in cui le persone introdotte so-
 no *Pastori* o *Bisfolchi*, *Ninfe* o *Pastorelle*.
Il Manso ne fa inventore il *Tasso* di simile
 componimento (come egli dice) non conosciuto dagli *Antichi*. I *Greci* per altro ne hanno
 avuto qualche cognizione; il che testifica
Teocrito ne' suoi *idillj*.

Prologo.) Il Prologo, lasciando quì Aristotile, è un discorso alli Spettatori, fuor del corpo della Favola, il quale o narra l'argomento, come quì, o difende il Poeta dagli Avversarii ec. Detto Prologo non fu usato dagli Antichi nelle Tragedie; perchè, come ragiona Lodovico Castelvetro nella Poetica d' Aristotele, l'azione contenuta nella Favola non è mai pervenuta agli orecchi del Popolo nè per Istoria, nè per Fama; la dove la Tragedia contiene azione o reale o divina, e perciò manifesta a tutti ec.

Amore in Abito Pastorale.) E' solito anche presso gli Antichi farsi da' Dei la Protasi, ossia l'apertura del Teatro: e così il Prologo fanno li stessi Dei appresso Plauto nell' *Anfitrione* ec.

La Plebe delli Dei.) Ovidio nel primo delle *Trasformazioni*.

*Nec de Plebe Deo, sed qui caelestia magna
Sceptra manu teneo, sed qui vaga fulmina
= mitto. =*

Scotitor della Terra: *bumi concussor*) Epiteto di Nettuno appresso Omero, dal quale conghietturava Plutarco, che sapesse Omero l'origine de' Tremuoti.

Che non son Fanciullo.) L'istesso Amore presso Longo nelle sue *Grece Pastorali*: cioè, non son io Fanciullo, ancorchè io pajia tale; ma son ben più Vecchio di Saturno, e del medesimo Tempo.

ANNOTAZIONI. 32

La punta d'Oro.) *Finsero i Poeti che Cupido avesse li strelti dorati, che generavano benevolenza, ed impiombati, ch' inducevano Odio.* Ovidi. p. Mt:

*Deque sagittifera prompsit duo telaphe-
retra diversorum operum: fugat hoc, facit
illud Amorem, Quod facit auratum est, et
cuspide fulget acuta; Quod fugat obtusum
est, et habet sub arundine plumbum; Pe-
trarca.*

S' il dissi, *Amor l'aurate sue quadrel-
la spenda in me tutte, e l'impionbate in Lei.*

s. Agio:) *Lo stesso che commodo;
dalla parola latina otium, ossia asia, d'
onde il Concilio di Basilea fece l'avverbio
Asiatim: parlando là di recitar il avvinio
Uffizio con pausa ec.*

*E la disuguaglianza ec. P. Siro: Ami-
citia pares aut accipit aut facit.*

ATTO I.

E le Ghiande.) *Cicerone nell' Orate-
zore a Bruto.*

*Quae est in hominibus tanta perversitas,
ut inventis frugibus; glande vescantur?
Ovd. Metph.*

*Et quae deciderant patula Iovis arbore
glandes.*

*Flumina jam lacus, jam flumina necta-
ris ibant.*

Certamente è cosa da ridere, come riflette il Sig. Pauchetti, che gli Antichi abbiano fatto bere gli Uomini dell' Età dell' Oro come Dei, e mangiar come porci.

Da Sezzo.) Cise da ultimo, al fine.
 Petrarca nel Trionf. 4.

Che fur già primi, e quivi eran da Sezzo.

E 'l Veltro ec.)

L' astuto Veltro; ed il veloce Alano;
 Giulio Bussi.

Veltro è quel cane di velocissimo corso detto Levriere derivante dalla voce Latina Vertraha, che si trova presso Grazio nel suo Poema della Caccia:

Petronios, sic fama, canes, volucresq.
 Sicambros, et pictam macula Vertraham de-
 digne falsa.

Perchè il Cane sia nemico della Lepre; eccone la spiegazione di Alessandro Tassoni: La inimicizia (dice egli) ch' è tra il Cane e la Lepre, viene (cred' io) dalla contrarietà della complessione. La Lepre è animale di sangue adusto, e di natura flemmatica, e malinconica, come dalla sua timidità si conosce, che da mancamento di calore procede, e dalla verrezza del Sangue, che dinota l' adustione ec. All' incontro il Cane è animale, in cui predomina il secco, e l' arbor della collera rosso, come si vede dalla sua audacia ec. però, dove è tanta contrarietà d' u-

ANNOTAZIONI. 35

mori, non è meraviglia, che vi sia contrarietà di natura e di inimicizia mortale.

Così portava lo Vito, e' l' Volto. E detto alla Latina così Virgilio.

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.

E così mista col candor la resa, questo è panno tessuto a vergato, direbbe il Castelvetro. Infatti i Poeti sogliono sempre opporre fiore a fiore: Così l' Ariosto.

Misto color di rose e di ligustri. **ET** Tibullo.

Et color in niveo corpore purpureus.

Ma què il nostro Autore non e da riprendersi, perchè trattasi di Drammatica.

Invescar le Panie.) Pania o pana per lo più vuol dir vischio; ma què significa verghe o fuscelletti.

Cintia cioè Diana.) Cinto è un Monte situato nell' Isola di Delo, dove si dice, che Latona partorì Apollo e Diana; onde Apollo vien nemato Cintio, e Diana Cintia.

Macigno.) Si prende per ogni pietra durissima; ma propriamente dicesi pietra da macinare. Lapis molaris: il che strettamente espone l' Alunno nella sua Fabrica del Mondo ec.

Silvano.) Dio delle Selve. Veggasi Servio sopra il verso di Virgilio.

Et teneram ab radice ferens Sylvanoeupressum.

Pane.) Era il gran Dio de' Pastori

adorato specialmente dagli Arcadi; così detto dalla voce Greca, cioè Pan, che significa tutto: poichè aveva in se medesimo la forma dell' Universo, le corna a somiglianza della Luna: la faccia rubiconda dinotante il Sole: le stelle nel petto, che rappresentano il Cielo: le cosce pelose significanti le fere e gli alberi: i piè caprigui, la terra: la sampogna di sette canne, l'armonia del Cielo: la verga toria, l'Anno Solare; onde Egli era chiamato Dio di tutta la Natura.

A me nulla ne Cale.) Calere è verbo impersonale ch'è lo stesso curarsi: dal Latino Calere; onde Stazio nella Tebaide,

Bellator nulli caluit Deus etc.

..... Udendo Batto, e Tirsi ee.

Batto allude al dottissimo Gio: Battista Guarini; Tirsi è l' medesimo Torquato. Batto e Tirsi presso l' Idilliate Greco sono anche, come què, nomi di P stori. Vi è un altro Batto presso Nasone pure Pastore cangiato nella Pietra del Paragone. Il Tasso què ha voluto rassomigliare il Guarini a quel Batto di Cirene celebrato da Erodoto. Hist. Græ. Lib. II. che apporì tanto onore alla sua Patria co' suoi rari talenti colla scortà di quel Corno che si vede ne' Monumenti Antichi portar la Lira e il Lauro. Così la Patria del Guarini terrà un nome eterno pel suo Pastor Fido etc.

ANNOTAZIONI. 37

Che canto l'Armi ec.) S' intende del-
P' Ariosto, che cantò

Le Donne, i Cavalier, l'Arme, gli
Amori ec.

Specchi del cor fallaci ec.) Allude a
un suo Sonetto, che leggesi: fra le sue Ri-
me part. 1. il di cui principio

M' apre talor Madonna il suo Celeste ec.
E gli ultimi terzetti appunto;

Specchi del cor: con quel che segue.

Eliceto.) E' lo stesso dire un bosco
d' Elei, come querceto di querce: in latino
Elicetum.



SCENA SECONDA.

Aminta , Tirsi .

H O visto al pianto mio
 Risponder per pietate i sassi, e l' onde,
 E sospirar le fronde
 Ho visto al pianto mio;
 Ma non ho visto mai,
 Nè spero di vedere
 Compassion nella crudele, e bella,
 Che non so s'io mi chiami o Donna, o fera
 Ma nega d'esser Donna,
 Poichè nega pietate
 A chi non la negaro
 Le cose inanimate.
Tir. Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne,
 Ma il crudo Amor di lacrime si pasce;
 Nè se ne mostra mai satollo. *Am.* Ahi, lasso,
 Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
 E solo ha sete del mio sangue: e tosto
 Voglio, ch'egli e quest'empia il sangue mio
 Bevan con gli occhi. *Tir.* Ahi Aminta, ahi
 Aminta,
 Che parli? o che vaneggi? or ti conforta,
 Ch'un'altra troverai, se ti disprezza

ATT O PRIM O. 39

Questa crudele: *Am.* Oimè, come poss'io,
Altri trovar, se me trovar non posso?

Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia? *Tir.* O miserello
Non disperar, ch' acquisterai costei.

La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.

Am. Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

Tir. Sarà corto l'indugio: In breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa

Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima

Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa ch' io sappia più a dentro della tua

Dura condizione, e dell' amore:

Che, se ben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove

Fosse posto l' amore; ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune

Studio delle Muse, ch' a me scuopra

Ciò, ch' agli altri si cela. *Am.* Io son contento

Tirsi, a te dir ciò, che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.

Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch' è ben ragion, ch' io lasci, chi ridica

La cagion del morire, e che l' incida

Nella scorza d' un faggio, presso il luogo,

Dove sarà sepolto il corpo esangue:

Sì che talor, passandovi quell' empia,

Si goda di calcar l' ossa infelici

SCENA SECONDA

Col piè superbo; e tra se dica: è questo
 Pur mio trionfo; e goda di vedere,
 Che nota sia la sua vittoria a tutti
 I Pastor paesani, e pellegrini;
 Che quivi il caso guidi. E forse (ahi, spero
 Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
 Ch'ella, commossa da tarda pietate,
 Piangesse morto, chi già vivo uccise;
 Dicendo: O pur qui fosse, o fosse mio.
 Or odi. *Tu.* Segui pur, ch'io ben t'ascolto,
 E forse a miglior fin, che tu non pensi.
Am. Essendo io fanciulletto, si che appena
 Giunger potea con la man pargoletta
 A corre i frutti dai piegati rami
 Degli arboscelli, intrinseco divenni
 Della più vaga, e cara Verginella,
 Che mai spiegasse al vento chioma d'oro:
 La figliuola conosci di Cidippe,
 E di Montan ricchissimo d'armenti,
 Silvia, onor delle selve, arbor dell'alme?
 Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
 Così unito alcun tempo, che fra due
 Tortorelle più fida compagnia
 Non sarà mai, nè fue,
 Congiunti eran gli alberghi,
 Ma più congiunti i cori:
 Conforme era l'etate,
 Ma 'l pensier più conforme:
 Seco tendeva insidie con le reti
 Ai pesci, ed agli angelli; e seguitava
 I cervi seco, e le veloci damme;

E
 M
 Fu
 A p
 No
 Co
 Un
 Ch
 D'
 Al
 E
 Un
 Ch
 Un
 So
 La
 Co
 Ch
 Be
 O
 A
 Se
 Q
 Se
 Al
 Le
 Ch
 Fo
 Ce
 D



ATTO PRIMO. 41

E'l diletto, e la preda era comune :
 Ma, mentre io fea rapina d'animali,
 Fui, non so come, a me stesso rapito.
 A poco a poco nacque nel mio petto,
 Non so da qual radice,
 Com'erba suol, che per se stessa germi,
 Un incognito affetto,
 Che mi fea desiare
 D'esser sempre presente
 Alla mia bella Silvia;
 E bevea da' suoi lumi
 Una estranea dolcezza,
 Che lasciava nel fiae
 Un non so che d'amaro :
 Sospirava sovente, e non sapeva
 La cagion de' sospiri.
 Così fui prima amante, ch'intendessi,
 Che cosa fosse Amore.
 Ben me n'accorsi al fin; ed in qual modo,
 Ora m'ascolta, e nota. *Tir.* E' da notare.
Am. All'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
 Sedean un giorno; ed io con loro insieme;
 Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
 Sen giva il mel pèr que' prati fioriti,
 Alle guancie di Fillide volando,
 Alle guancie vermiglie, come rosa,
 Le morse, e le rimorse avidamente;
 Ch'alla similitudine ingannata
 Forse un fior le credette. Allora Filli
 Cominciò a lamentarsi impaziente
 Dell'acuta puntura.

42 SCENA SECONDA.

Ma la mia bella Silvia disse : Taci,
 Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
 Con parole d' incanti leverotti
 Il dolor della picciola ferita.
 A me insegnò già questo secreto
 La saggia Aresia, e n' ebbe per mercede
 Quel mio corno d' avorio ornato d' oro,
 Così dicendo, avvicinò le labbra
 Della sua bella, e dolcissima bocca
 Alla guancia rimorsa, e con soave
 Susurro mormorò non so che versi.
 O mirabili effetti! senti tosto
 Cessar la doglia; o fosse la virtute
 Di que' magici detti; o com' io credo,
 La virtù della bocca.
 Che sana ciò, che tocca.
 Io, che sino a quel punto altro non volsi,
 Chè 'l soave splendor degli occhi belli,
 E le dolci parole, assai più dolci,
 Che 'l mormorar d' un lento fumaticello,
 Che rompa il corso fra minuti sassi,
 O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
 Allor sentii nel cor novo desire
 D' appressare alla sua questa mia bocca:
 E fatto non so come, astuto, e scaltro
 Più dell' usato (guarda, quanto Amore
 Aguzza l' intelletto) mi sovvenne
 D' un inganno gentile, col qual io
 Recar potessi a fine il mio talento;
 Che, fingendo ch' un' ape avesse morso
 Il mio labbro di sotto incominciai

A l
 Cl
 No
 La
 Pie
 S' e
 All
 Più
 La
 Qu
 Gio
 Ne
 Co
 Da
 Se
 Ch
 Ra
 E
 Più
 Ma
 Qu
 D
 Ta
 Ch
 I
 Fe
 Vi
 D
 Il
 Ch
 F
 C

ATTO PRIMO. 43

A lamentarmi di cotal maniera ,
 Che quella medicina , che la lingua
 Non richiedeva , il volto richiedeva .
 La semplicetta Silvia ,
 Pietosa del mio malé
 S' offri di dare aita
 Alla finta ferita ; ah! lasso ! e fece
 Più cupa , e più mortale
 La mia piaga verace ,
 Quando le labbra sue :
 Giunse alle labbra mie .
 Nè l'api d' alcun fiore
 Colgon sì dolce il mel , ch' allora io colsi
 Da quelle fresche rose ;
 Se ben gli ardenti baci ,
 Che spingeva il desire a inumidirsi ,
 Raffrenò la temenza ,
 E la vergogna ; o felli
 Più lenti , e meno audaci .
 Ma , mentre al cor scendeva
 Quella dolcezza , mista
 D' un secreto veleno ,
 Tal diletto n' avea ,
 Che , fingendo ch' ancor non mi passasse
 Il dolor di quel morso ,
 Fei sì , ch' ella più volte
 Vi replicò l' incanto .
 Da indi in quà andò in guisa crescendo
 Il desire , e l' affanno impaziente ,
 Che , non potendo più capir nel petto ,
 Fu forza , che scoppiasse : ed una volta
 Che in cerchio sedevam Ninfe , e Pastori ,

44 SCENA SECONDA.

E facevamo alcuni nostri giuochi,
 Che ciascun nell' orecchio del vicino
 Mormorando diceva un suo secreto;
 Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
 Morrò, se non m' aiuti. A quel parlare
 Chinò ella il bel volto; e fuor le venne
 Un improvviso, insolito rossore,
 Che diede segno di vergogna, e d'ira:
 Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,
 Un silenzio turbato, e pien di dure
 Minaccie. Indi si tolse, e più non volle
 Nè vedermi, nè udirmi: e già tre volte
 Ha il nudo mietitor tronche le spiche,
 Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
 Delle lor verdi chiome; ed ogni cosa
 Tentata ho per placarla. fuor che morte.
 Mi resta sol, che per placarla, io mora;
 E morrò volentier, pur ch' io sia certo,
 Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
 Nè so di tai due cose, qual più brami.
 Ben fora la pietà premio maggiore
 Alla mia fede, e maggior ricompensa
 Alla mia morte: ma bramar non deggio
 Cosa, che turbi il bel lume sereno
 Agli occhi cari, e affanni quel bel petto,
Tir. E' possibil però, che, s'ella un giorno
 Udisse tai parole, non t' amasse?
Am. Non so, ne l' credo; ma fugge i miei detti
 Come l' aspe l' incanto. *Tir.* Or ti confida,
 Che a me dà il cuor di far, ch' ella t' ascolti,
Am. O nulla impetrai, o se tu impetri,

Ch'
Tir.
 Ho
 Mi
 Mo
 E la
Tir.
 C' b
 E n
 E l
 Tier
 Che
 Ch'
 Suc
 E p
 An
 Mi
 All
 Ch
Tir.
 M
 Ce
 Qu
 E
 Si
 E
 C
 O
 E
 P
 D

ATTO PRIMO. 49

Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando:

Tir. Perchè dispererai? *Am.* Giusta ragione
Ho del mio disperar; che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, che intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe, e delle fonti.

Tir. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
C' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno;
E la fraude nel seno; ed il rasojo
Tien sotto il manto? Or su, sta di buon core
Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' mal accorti con quel grave
Suo supercilio, non mai effetto;
E per prova so io ciò, che ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine

All' amor tuo. *Am.* Se fai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

Tir. Difolla volentieri. Allor, che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costai conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno, e talento d' irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al Fiume;
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra,
Ove gli astuti, e scaltri Cittadini,
E i Cortigian malvagi molte volte
Prendonsi e gabbe, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,

46 SCENA SECONDA.

Va su l'avviso, e non t'appressar troppo,
 Ove sian drappi colorati, e d'oro,
 E pennacchi, e divise, e foggie nove:
 Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
 O giovenil vaghezza non ti meni
 Al magazzino delle ciancie: ah! fuggi,
 Fuggi quell'incantato alloggiamto. (se:
 Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiun-
 Quivi abitan le Maghe, che incantando
 Fan travedere, e tradir ciascuno:
 Ciò che diamante sembra, ed oro fino,
 E' vetro, e rame: e quelle archc d'argento,
 Che stimeresti piene di tesoro,
 Sporte son piene di vesciche bugge.
 Quivi le mura son fatte con arte,
 Che parlano, e rispondono ai parlanti;
 Nè già rispondon la parola mozza,
 Com' Eco suole nelle nostre selve,
 Ma la replican tutta intiera intiera,
 Con giunta anco di quel, ch'altri non disse.
 I trespidi, le tavole, e le panche,
 Le scranne, le lettiere, e le cortine,
 E gli arnesi di camera, e di sala
 Han tutti lingua, e voce; e gridan sempre:
 Quivi le Ciancie in forma di Bambine
 Vanno trescando; e se un muto v'entrasse,
 Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
 Ma questo è il minor mal, che ti potesse
 Incontrar: tu potresti indi restarne
 Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco
 Acqua di pianto, e foco di sospiri,

A T T O P R I M O. 47

Così diss' egli ; ed io n' andai con questo
 Fallace antiveder nella Cittade ;
 E, come volse il Ciel benigno, a casa
 Passai per là, dov' è il felice Albergo .
 Quindi uscian fuor voci canore, e dolci
 E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene ;
 Di Sirene celesti ; e n' uscian suoni
 Soavi, e chiari ; e tanto altro diletto,
 Ch' attonito godendo, ed ammirando,
 Mi fermai buona pezza . Era su l' uscio,
 Quasi per guardia della cose belle
 Uom d' aspetto magnanimo, e robusto,
 Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
 S' egli sia miglior Duce o Cavaliero ;
 Che con fronte benigna insieme, e grave:
 Con regal cortesia, invitò dentro,
 Bi grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.
 O' che sentii ! che vidi allora ! Io vidi
 Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle ;
 Nuovi lumi, ed Orfei ; ed altre ancora
 Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
 Agl' Immortali appar vergine Aurora
 Sparger d' argento, ed d' or rugiade, e raggi,
 E fecondando illuminar d' intorno,
 Vidi Febo, e le Muse ; e fra le Muse
 Elpin sedere accolto ; ed in quel punto
 Sentii me far di me stesso maggiore ;
 Pien di nuova virtù: pieno di nuova
 Deitade: e cautai Guerre, ed Eroi,
 Sdegnando pastoral rvido carme .
 E se ben poi (come altrui piacque) feci

Ritorno a queste selve, io pur ritenni
 Parte di quello spirto; nè già suona
 La mia Sampogna umil, come soleva;
 Ma di voce più altera, e più sonora,
 Emula delle Trombe, empie le selve.
 Udimmi Mopso poscia; e con maligno
 Guardo mirando affascinommi; ond'io
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
 Quando i Pastor credean, ch'io fossi stato
 Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
 Questo l'ho detto, acciò che sappi, quanto
 Il parlar di costui di fede è degno.
 E dei bene sperar, sol perchè ei vuole,
 Che nulla sperì. *Am.* Piacemi d'udire
 Quanto mi narri; a te dunque rimetto
 La cura di mia vita. *Tir.* Io n' avro cura:
 Tu fra mezz'ora qui trovar ti lassa.

ANNOTAZIONI

SCENA II.

MA il crudo Amor di lagrime si pasce ec.

Il Sannazaro nell'Arcadia Pros. 8.

Nè di lagrime Amore, nè di verdi prati
 Capre,

Nè Api di novelli fiori si viddero sazie
 giammai.

ANNOTAZIONI.

49

La lunga etade insegna ec.) preso da
Tibullo.

Longa dies homini docuit parere Leones;
Longa dies molli saxa peredit aqua.

Tigri Ircane.) *Virg. Eui. 4.*

Hyrcaeaq. admirant ubera Tigres.

L'Ircania è una Regione nelle parti
Orientali; vicina all' Armenia, ove nasce
la Tigre.

Fillide.) filli, fille, fillide, e fillida
se ne servono ottimamente gl' Italiani: come
appunto i Greci usano tai nomi detti da loro
impari sillabi ec. onde il Menagio non devea
punto meravigliarsi il leggere nel nostro Au-
tore una medema Persona detta Filli, e Fil-
lide: poichè ve ne sono esempj innumerabili.
Ora il solo di Virgilio basti addur qui

Phyllida mitte mihi ec.

Ed il Petrarca

Tutti son què prigion li Dei di Varro:
invece di Varrone.

E Dante nell' Inferno non si fa scarpolo
il dire:

Cominciò Plato con la voce chioccia,
invece di Plutone; il che potrebbe indur
equivoco: essendo altra cosa Pluto da Plu-
tone: poichè qui è da riflettere che Pluto
era Dio delle ricchezze figliuolo di Cerere e
di Giasone, ed Aristofane con Teocrito dice,
ch' Egli era cieco. Onde altro è Platone Dio
dell' Inferno ec. ec.

C

... Ed ogni cosa

Tentata ho per placarla ec.) *Con quel che segue insino al decimo verso è stato tutto imitato dall' Ab. Regnier Desmarais in un Sonetto Franzese, che leggesi stampato a car. 8. delle sue Poesies Françoises. cc. A Paris, chez Claude Cellier 1708. in 8.*

Di qual Mopso 2. ec.) *Crede il Cappellano, che abbia inteso Torquato di Speron Speroni, uno de' suoi malevoli, come apparisce da una sua Lettera al Cavalier Paciotti, De. Speroni lo ha criticato di molto il Tasso: ma ciò sarà, perchè Musicus Musicco, Poeta Poetae infestus: come nota quel Poeta Greco. Vero è, che quei, che sprezzan l' altrui, suol esser per lo più (come dicea un mio unico Gran Maestro) dominato dall' amir proprio.*

La gran Cittade in Ripa ec.) *Intende di Ferrara e del Fiume Pò.*

..... Di vesciche bugge;

Bugge ossia bugie come Alighieri: Por: Su per lo collo, come fosse bugio. vuol dir dentro voto dal Lat. vacuus ec.

I trespidi ec.) *Trespidi, o come vuole la Crusca Trespolti. Strumento di tre piedi sopra il qual ponensi le mense dal Lat. trapozophorus. Varchi Stor. 11. E da auvere tosto mancare quella potenza, la quale in su altri Trespolti si regge ec. Panca sedile di legno su cui posson seder più persone L. Subsellium. Scranna, comeo la Crusca Ciseranno ad*

ANNOTAZIONI.

51

sorta di sedia dalla parola scamnum.

Or tu chi se, che vuoi sedere a scranna:
Dante Part. 19.

E' il felice Albergo.) S' intende la
Corte di Ferrara, in que' tempi albergo del-
le Muse e begl' ingegni.

Duce o Cavaliere.) L' istesso Duca.
Celesti Dee.) Intende delle due Prin-
cipesse Sorelle di Alfonso II. ultimo Duca di
Ferrara: Una detta Lucrezia maritata col
Duca d' Urbino; e l' altra Leonora.

Affascinommi.) Credean gli Anti-
chi, che gl' invidiosi affascinavan con gli oc-
chi: onde Virgilio

Nescio quis teneros oculus mihi fasci-
nat agnos. S. Matteo xx. 15. an oculus tuus
nequam est, quia ego bonus sum?

L' antidoto ch' usavano gli Antichi per
non esser affascinati (che noi direbbamo mal
occhio) era il cingersi di Baccheri, e quindi
sputarsi per tre volte nel seno: il che fu ben
espresso dal Sig. Malatesta Strinati in quel-
la sua vezzosissima Eglogà dicendo:

Perchè dal guardo suo pien di perfidia.
Secura sii, ti cingo il crin di baccheri.

Tre volte in sen ti sputa, e invan t' insidia

Visto dal Lupo. Credevano anche gli
Antichi, che la vista del Lupo rendesse gli
uomini mutoli: così Plinio: Sed et in Italia
quoque creditur Luporum visus esse noxius,
vocemque homini quem priores contemplantur
adimere ad praesens.

G 2

C O R O .

O BELLA età dell' oro ,
 Non già perchè di latte
 Sen corse il fiume , e stillò mele il bosco ,
 Non perchè i frutti loro
 Dier dall' aratro intatte
 Le terre: e gli angui errar senz'ira, o toscò:
 Non perchè n' uol foscò
 Non spiegò allor suo velo:
 Ma in primavera eterna,
 Ch' ora s' accende , e verna,
 Rise di luce , e di sereno il Cielo :
 Nè portò peregrino
 O guerra , o merce , agli altrui lidi il pino.
 Ma sol perchè quel vano
 Nome senza soggetto ,
 Quell' Idolo d' errori , Idol d' Inganno,
 Quel , che dal Volgo insano
 Onor poscia fu detto ,
 (Che di nostra natura il feo tiranno)
 Non mischiava il suo affanno
 Fra le liete dolcezze
 Dell' amoroso gregge :
 Nè fu sua dura legge
 Nota a quell' alma in libertà avvezze :

Ma legge aurea, e felice,
 Che Natura scolpi: *S'ei piace, ei lice.*

Allor tra fiori, e linfe,

Tracian dolci carole

Gli Amoretti senz' archi, e senza faci:

Sedean Pastori, e Ninfe,

Mischiano alle parole.

Vezi, sussurri: ed ai susurri i baci

Strettamente tenaci.

La Verginella ignude

Scopria sue fresche rose:

Ch'or tien nel velo ascose,

E le poma del seno acerbe, e crude:

E spesso in fonte, o in lago

Scherzar si vide con l' Amata il Vago.

Tu prima, *Onor*, velasti

La fonte dei diletta,

Negando l' onde all' amorosa sete.

Tu a begli occhi insegnasti

Di starne in se ristretti,

E tener lor bellezze altrui secrete.

Tu raccogliesti in rete

Le chiome all' aura sparte.

Tu i dolci atti lascivi

Festi ritrosi, e schivi.

Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte.

Opra è tua sola, o *Onore*,

Che furto sia quel, che fu don d' Amore.

E son tuoi fatti egregi

Le pene, e i pianti nostri.

Ma tu d' Amore, è di Natura donno.

C 3

Tu domator de' Regi,
 Che fai tra questi chiostri,
 Che la grandezza tua capir non ponno?
 Vattene, e turba il sonno
 Agl' illustri, e potenti:
 Noi quì negleta, e bassa
 Turba senza te lassa
 Viver nell' uso dell' antiche genti .

Amiam, che non ha tregua
 Con gli anni umana vita, e si dilegua .
 Amiam, che 'l Sol si muore, e poi rinasce.
 A noi sua breve luce
 S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

ANNOTAZIONI

C O R O I.

1. **I**L Coro)(Come saggiamente lo di-
 finisce Lodovico Castelvetro) è una
 certa quantità di persone, che cantano in-
 siem radunate, la qual rappresenta un' uni-
 versità, come un popolo ec. L' uso di detto
 Coro è antichissimo nelle Scene: anzi vuole
 il Maffei, che nel suo primo nascimento la
 Tragedia non fosse altro, che un Coro - Si
 vedu cosa dice di questo primo Coro di Tor-
 quato il Crescimbeni nella sua storia ec.

ANNOTAZIONI. 55

Verna .) vuol dir esser d' Inverno dal
Latine Hybernare .

Quel , che dal Volgo ec.

Concetto del Commendator Annibal Ca-
ro Sen. 7.

Questo, che'l cieco Volgo onore appella.

Rete .) Sorta di Cuffia tessuta a ma-
glia : Ulpiano .

Ornamentorum nomine continentur , vit-
tae , mitrae ec. reticula , erocufantia .

Donno .) Cioè Signore così Dante :

Questi pareva a me Maestro e Donno ec.

Amiam , che'l Sol si muore , e poi
rinasce .) Vaghiissima imitazion da Catul-
lo in que' graziosissimi versi Endeca Sillabi .

Vivamus , mea Lesbia , atque amemus ,

Rumoresque senum severiorum

Omnes unius estimemus assis etc.

* * * * *

di-
una
in-
ni-
tto
ole
la
Si
or-



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

Picciola è l'Ape, e fa col picciol morso
 Pur gravi, e pur moleste le ferite;
 Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
 Se in ogni breve spazio entra; e s'asconde
 In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
 Delle palpebre: or tra minuti rivi,
 D'un biondo crine: or dentro le pozzette,
 Che forma un dolce riso in bella guancia:
 E pur fa tanto grandi, e si mortali,
 E così immedicabili le piaghe.
 Oimè, che tutta piaga, e tutto sangue
 Son le viscere mie: e mille spiedi
 Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
 Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
 Più che le Selve. O come a te confassi
 Tal nome: e quanto vide chi tel pose!
 Celan le selve angui, leoni, ed orsi
 Dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto
 Nascondi odio, disdegno, ed empietate;

SCENA PRIMA. 97

Fere peggior, ch' angui, leoni, ed orsi:
 Che si placano quei: questi placarsi
 Non possono per prego, nè per dono.
 Oimè, quando ti portè i fior novelli,
 Tu li ricusi, ritrosetta, forse.
 Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
 Oimè, quando io ti pergo i vaghi pomi,
 Tu li rifiuti, disdegnosa, forse,
 Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
 Lasso, quan' io t' offerisco il dolce mele,
 Tu lo disprezzi, dispettosa, forse,
 Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
 Ma, se mia povertà non può donarti
 Cosa, che in te non sia più bella, e dolce;
 Me medesimo ti dono: or, perchè iniqua
 Scherni, ed abborri il dono? non son io
 Da disprezzar, se ben me stesso vidi
 Ne liquido del mar, quando l' altr' ieri
 Taccano i venti, ed ei giacea senz' onda.
 Questa mia faccia di color sanguigno:
 Queste mie spalle larghe: e queste braccia
 Torose, e nerborute: e questo petto
 Setoso: e queste mie velate coscie,
 Son di virilità, di robustezza
 Indicio: e se nol credi, fanne prova.
 Che vuoi tu far di questi tenerelli,
 Che di molle lanugine fiorite
 Hanno appena le guancie? e che con arte
 Dispongono i capelli in ordinanza?
 Femmine nel sembiante, e nelle forze
 Sono costoro. Or dì, ch' alcun ti segua

C §

58 ATTO SECONDO.

Per le selve, e pei monti, e in contra gli orsi,
 Ed in contra i cinghiai per te combatta,
 Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzì,
 Perchè sì fatto io sia, ma solamente,
 Perchè povero sono: ahi, che le Ville
 Seguon l' esempio delle gran Cittadi:
 E veramente il secol d' oro è questo,
 Poichè sol vince l' oro, e regna l' oro.
 O chiunque tu fosti, che insegnasti
 Primo a vender l' amor, sia maledetto
 Il tuo cener sepolto, e l' ossa fredde,
 E non si trovi mai Pastore, o Ninfa,
 Che lor dica passando: *Abbate Pace;*
 Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
 E con piè immondo la greggia il calpestri,
 E'l peregrin. Tu prima svergognasti
 La nobiltà d' Amor: tu le sue liete
 Dolcezze inamaristi. Amor venale,
 Amor servo dell' oro, è il maggior mostro
 Ed il più abominabile, e il più sozzo,
 Che produca la terra, o'l mar fra l' onde
 Ma, perchè in van mi lagnò? Usa ciascuno
 Quell' armi, che gli ha date la Natura
 Per sua salute: Il cervo adopra il corso,
 Il leone gli artigli, ed il bavoso
 Cinghiale il dente: e son potenza, ed armi
 Della Donna, bellezza, e leggiadria.
 Io, perchè non per mia salute adopro
 La violenza: se mi fè Natura
 Atto a far violenza, ed a rapire?
 Sforzerò, rapirò quel, che costei

SCENA PRIMA. 59

Mi nega, ingrata, in merito dell' amore :
 Che, per quanto un caprar testè mi ha detto
 Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
 D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte:
 E mostrato m' ha il loco: ivi io disegno
 Tra i cespugli appiattarmi, e tra gii arbustis
 Ed aspettar sin che vi venga: e come
 Veggia l' occasione, correrle addosso.
 Qual contrasto col corso, o con le braccia,
 Potrà fare una tenera fanciulla
 Contra me, sì veloce, e sì possente?
 Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo.
 Di pietà, di bellezza: che, s' io posso
 Questa mano ravvogliarle nel crine,
 Indi non partirà, ch' io pria non tinga
 L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

ANNOTAZIONI.

ATTO II.

NOn sono io brutto.) *La bruttezza*
de' Satiri, e de' Sileni è quasi in pro-
verbio. Onde Hesichio Scrittor Greco disse.
Satyri corpore deformes ec.

Cosa siano questi Satiri, ossia Banni
ed Egipani (ch' è lo stesso in Greco) senza
di recar qui l' autorità di Ovidio perche l'oe-

za che nelle Metamorosi dice esser questi animali simili all' uomo ec. Dico non esser cosa strana, (come pensa il dotto Sinforiano nella sua questione de' Mostri) il credere veri in qualche parte i sudetti Satiri; Poichè è più giusto che noi crediamo a S. Girolamo, il quale nella Visa di S. Paolo primo Eremita, ch' è stata ammessa ed approvata per la Chiesa, testimonia ritrovarsi quest' animali di sembianza Umana, e rationali, ancorchè abbino le teste ed il viso largo alla gnisa de' Cani, con gran corna, ed i Piedi a guisa di Becco ec. Molti affermano averli veduti nei deserti d' Egitto; Antonio Sabellico però dice, che sono nel Monte Ato, e che corrono in quattro Piedi, ed anco con due, come gli uomini ec. S. Agostino pure rammemora detti Satiri = De Civitate Dei. = Sicchè dunque non abbiamo più a dubitare di tali Satiri: ossia di Uomini selvaggi; giacchè tanti l'aggiatori anche a tempi nostri ne sono stati testimoni oculari: Fra gli altri il celebre Baillet (riportato da Monsieur la Harpe) ha osservato due Specie di simili animali detti da' Negri Pongos nelle foreste di Mayomba nel Regno di Loango: fatte le osservazioni corrispondono ottimamente alli Satiri degli Antichi, come anche somigliano precisamente l' uomo nel viso e negli occhi, nelle mani e nelle gote e in camminar dritti, sostenendosi però con mano il peso delle natiche:

ANNOTAZIONI. 61

le sole gambe fan distinguerlo dall' uomo ,
 quali non han polpa . Dormono su gli alberi
 con farsi de' tetti per non esser offesi dalle in-
 temperie , e mangtono fratti , noci di cocco ec.
 Amano assai il fuoco . Onde conchiude il
 Compilatore della Storia , che questi Pongo
 siano i decantati Satiri degli Antichi Scrit-
 tori .

..... Il Cervo adopra il corso ec,
 Quid il Tasso ha voluto imitar ottima-
 mente il graziosissimo Vecchio della Grecia :
 od. 2: Eccone la interpretazione del dottissi-
 mo Gregorio Giraldi ;

Tauro, ferire cornu ,

Lepori, valere cursu

Natura dat

At foeminis nequivit .

Quid ergo donat illis ?

Decoram habere formam ec.

Testè) Voce Toscana usata da Dante ,
 che vuol dire: Ora , in questo punto , pe-
 so su ee.

* *

SCENA SECONDA.

Dafne , Tirsi .

T Irsi, come'io t'ho detto, io m'era accor- (ta
 Ch'Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
 Buoni officj n' ho fatti, e son per farli,
 Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
 Le tue preghiere: ma torrei più tosto
 A domar un giovenco, un orso, un tigre,
 Che a domar una semplice Fanciulla,
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
 Che non s'avveggia ancor, come sian calde
 L'armi di sua bellezza, e come acute:
 Ma, ridendo. e piangendo, uccida altrui,
 E l'uccida, e non sappia di ferire.

Tir. Ma quale è così semplice Fanciulla,
 Che, uscita dalle fascie, non apprenda
 L'arte del parer bella, e del piacere?
 Dell'uccider piacendo, e del sapere
 Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
 Sani, e ritorai in vita? *Daf.* Chi è il mastro
 Di cotant' arte? *Tir.* Tu fingi, e mi tenti:
 Quel che insegna agli augelli il canto, e'l vo
 Ai pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo, (lo,
 Al toro usare il corno, ed al pavone

SCENA SECONDA: 63

Spiegar la pompa dell' occhiute piume .

Da. Come ha nome'l gran mastro? *Ti.* Dafne
ha nome . (non sei

Daf. Lingua bugiarda . *Tir.* E perchè? tu
Atta a tener mille Fanciulle a scola?

Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la Natura,

Ma la Madre, e la Balia, anco v'han parte:

Daf. In somma tu sei goffo insieme, e tristo

Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,

Se Silvia è semplicetta, come pare

Alle parole, agli atti: ier vidi un segno,

Che me ne mette in dubbio. Io la trovai

Là presso la Cittade in quei gran prati,

Ove fra stagni giace un' Isoletta,

Sovra essa un lago limpido, e tranquillo,

Tutta pendente in atto, che pareo

Vagheggiar se medesima, e insieme insieme

Chieder consiglio all'acque, in qual manie-

Dispor dovesse in su la fronte i crini, (ra

E sopra i crini il velo, e sopra 'l velo

I fior, che tenea in grembo, e spesso spesso

Or prendeva un ligustro, or una rosa,

E l' accostava al bel candido collo,

Alle guancie vermiglie, e de' colori

Fea paragone, e poi siccome lieta

Della vittoria, lampeggiava un' riso,

Che pareo, che dicesse: Io pur vi vinco:

Nè porto voi per ornamento mio.

Ma porto voi sol per vergogna vostra:

Perchè si veggia quanto mi cedete.

64 ATTO SECONDO,

Ma mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
 Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
 Ch'io di lei m'era accorta, e vergognaudo
 Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
 Intanto io più ridea del suo rossore,
 Ella più s'arrossia del riso mio,
 Ma, perchè accolta una parte de' crini,
 E l'altra avea sparsa, una, o due volte,
 Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
 E si mirò quasi di furto, pure
 Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi,
 Ed incolta si vide, e si compiacque,
 Perchè bella si vide, ancorchè incolta
 Io me n'avvidi, e tacqui. *Tir.* Tu mi narri
 Quel, ch'io credeva appunto: or non m'ap-
Daf. Ben t'opponesti: ma pur ode dire, (posi
 Che non erano pria le Pastorelle.
 Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale
 Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia
 E invecchiando intristisce. *Tir.* Forse allora
 Non usavan sì spesso i Cittadini
 Nelle selve, e nei campi, nè si spesso
 Le nostre Forosette aveano in uso
 D'andare alla Cittade: or son mischiate
 Schiate, e costumi: ma lasciam da parte
 Questi discorsi: or non farai, ch'un giorno
 Silvia contenta sia, che le ragioni
 Aminta, o solo, o almeno in tua presenza.
Daf. Non so: Silvia è ritrosa fuor di modo:
Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.
Daf. E' spacciato un Amante rispettoso:

SCENA SECONDA. 65

Consigliar pur , che faccia altro mestiero ,
Poich'egli è tal: Chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto , osi , domandi,
Solleciti , importuai , al fine involi :

E se questo non basta , anco rapisca .

Or , non sai tu , com'è fetta la Donna .

Fuggi , e fuggendo vuol , ch'altri la giunga ;

Niega , e negando vuol , ch'altri si togliat :

Pugna , e pugnando vuol , ch'altri la vinca .

Ve' , Tirsi , io parlo teco in confidenza ,

Non ridir , ch'io ciò dica : e sovra tutto

Non parlo in rime : tu sai , s'io saprei

Renderti poi per versi altro , che versi .

Tir. Non hai cagion di sospettar , ch'io dica

Cosa giammai , che sia contra tuo grado .

Ma ti prego , o mia Dafne , per la dolce

Memoria di tua fresca giovanezza ;

Che tu m'aiti ad aiutare Aminta

Miserel , che si muore . *Daf.* O che gentile

Scongiuro ha ritrovato questo sciocco ,

Di rammentarmi la mia giovanezza ,

Il ben passato , e la presente noja . (manca

Ma , che vuoi tu , ch'io faccia . *Tir.* A te non

Nè saper , nè consiglio : basta sol , che

Ti disponga a volere . *Daf.* Or su , dirotti ,

Dobbiamo in breve andare Silvia , ed io

Al fonte , che s'appella di Diana ,

Là dove alle dolci acque fa dolce ombra

Quel platano , che invita al fresco seggio

Le Ninfe cacciatrici : ivi so certo ,

Che tufferà le belle membra ignaude .

66 ATTO SECONDO.

Tir. Ma che però. *Daf.* Ma che però. Da poco
Intenditor: s'hai senno, tanto basti.

Tir. Intendo: ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir. *Daf.* S'ei non l'avrà stiasi ed aspetti
Ch'altri lui cerchi. *Tir.* Egli è ben tal, che
'l merta.

Daf. Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesimo. Or su, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti. sei giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro:
(Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo)
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja.
Che solo amando uom sa, che sia diletto.

Tir. I diletti di Venere non lascia (sta
L'uom, che schiva l'Amor, ma coglie, e gu-
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.

Daf. Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

Tir. E' meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo il cibo.

Daf. Ma non, se'l cibo si possede, e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia.

Tir. Ma chi possede sì quel, che gli piace,
Che l'abbia sempre presso alla sua fame.

Daf. Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca.

Tir. Periglioso è cercar quel, che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai

Non ritrovato allor vedrassi amante
Tirsi, mai più, ch'Amor nel seggio suo

Non avrà più nè pianti, nè sospiri.

Abbastanza ho già pianto, e sospirato:

SCENA SECONDA. 67

Faccia altri la sua parte. *Daf.* Ma non hai
Già goduto abbastanza. *Tir.* Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.

Daf. Sarà forza l'amar, se non ha voglia.

Tir. Ma non si può sforzar chi sta lontano.

Daf. Ma chi lungi è d'Amor. *Tir.* Chi teme,
e fugge.

Daf. E che giova fuggir da lui, c'ha l'ali:

Tir. Amor nascente ha corte l'ali: appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo. (sce:

Daf. Pur non s'accorge l'uom, quan'egli na-
E quando uom se n'accorge, è grande e vola

Tir. Non, s'altra volta nascer non l'ha visto

Daf. Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli oc-
Come tu dici: io ti protesto, poi (chi

Che fai del corridore, e del cerviero;

Che, quando ti vedrò chiedere aita,

Non moverei, per ajutarti, un passo,

Un dito, un detto, una palpebra sola.

Tir. Crudel, daratti il cor vedermi morto.

Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo

L'amor d'accordo. *D.* Tu mi scherni, e forse

Non meriti Amante così fatta: ah!, quanti

Ne inganna il viso colorito, e liscio.

Tir. Non burlo io, no, ma tu con tal pretesto

Non accetti il mio amor, pur come è l'uso

Di tutte quante: ma, se non mi vuoi,

Viverò senza amor. *Daf.* Contento vivi

Più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi,

Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.

Ti. O *Daf.* a me quest'ozio ha fatto un Dio

68 ATTO SECONDO.

Colui, che Dio qui può stimarsi, a cui | (ghe
 Si pascon gli ampj armenti, e l'ampie greg-
 Dall' uno, all' altro mare, e per li lieti
 Colti di fecondissime campagne,
 E per gli alpestri dossi d' Appennino.
 Egli mi disse, allor che suo mi fece:
 Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
 I miei murati ovili, altri compartà
 Le pene, e i premj a' miei Ministri, ed altri
 Pasca, e curi le greggi, altri conservi
 Le lane, e 'l latte, ed altri le dispensi:
 Tu canta, or che sei in ozio: ond'è ben giusto
 Che non gli scherzi di terreno amore,
 Ma canti gli Avi del mio vivo, e vero,
 (Non so s'io lui mi chiami) Apollo, o Giove
 Che nell'opre, e nel volto ambi somiglia,
 Gli Avi più degni di Saturno, o Celo;
 Agreste Musa a regal merto: e pure
 Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza:
 Non canto lui, però che lui non posso
 Dignamente onorar, se non tacendo,
 E riverendo: ma non fian giamai
 Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
 Soave fumo d'odorati incensi:
 Ed allor questa semplice, e devota
 Religion mi si torrà dal core,
 Che d'aria pasceransi in aria i cervi:
 E che mutando i fiumi e letto, e corso,
 Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre:
Das. O, tu vai alto: orsù, discendi un poco
 Al proposito nostro, *Tir.* Il punto è questo:

Ch
 Ce
 Pr
 Nè
 Sa
 M
 T
 A

SCENA SECONDA. 69

Che tu in andando al fonte con colei
Cerchi d' intenerirla : ed io fra tanto
Procurerò , ch' Aminta là ne venga :
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua: er vance. *Daf:* Io vado:
Ma il proposito nostro altro intendeva .
Tir. Se ben ravviso di lontan la faccia ,
Aminta è quel , che di là spunta : è desso .



ANNOTAZIONI.

SCENA II.

LA Gittade cioè Ferrara.) *Un Isoletta. Intende dell' Isola di Belvedere, situata in mezzo al Pò in forma triangolare, vaghissima per le sue praterie, fontane ec.*

Le nostre forosette ec.

Lo stesso che Villanelle, Pastorelle dal Lat: ruricola. I Toscani han composto questa parola dal Provenzale = Petit Campagnard.

Era in pensier d'Amor, quando io trovai
Duo Forosette ec.

Guido Cavalcanti.

Francesco Lorenzini in una sua vaghissima Anacreontica;

Su venite, amorosette

Forosette: non tardate;

Deh non fate, che v' aspette,

Raccogliendo la rugiada,

Su la strada il vostro Amor ec.

Vè Tirsi.) *Vè per vedi, usato da Dante.*

Una grizò; Vè, che non par, che luca. A le dolci Acque.) Ama il Platano i tuo-

ghi acquosi. Ovidio nell' *Arte*.

Quam platanus rivo gaudet ec.

Il vezzosissimo Chiabrera in una sua Canzone;

Platano ombrosa a le bell'onde appresso.

Per l'ombra di tal arbore solcvano (dice Plinio) i popoli detti Morini pagar tributo a' Romani.

Gli Antichi selean far sontuosi banchetti sotto l'ombra piacevole di queste Piante. Queste abbellivano i giardini di Epicuro, il Liceo d' Aristotile; ed in far adunanze di ricreazione onoravasi, come riferisce Cicerone, col titolo di Geniale; onde era fama che il Dio Genio venisse coronato delle sue frondi. Nella Persia e in Ispahan coltivasi ne' Giardini e per le Strade, coll'idea di distruggere ogni contagio d'aere insetto. Infatti egli tramanda il Platano, per attestato de' celebri Viaggiatori Inglesi un odor fragrante e balsamico.

Sei Giovane ancora, ne passi ec.) S'intende dell'istesso Tasso, il quale (come nota il Manso) stava nel ventinovesimo anno di sua età, allorchè scriveva la presente Boscareccia.

Del Corridore ec. Del Cerviero.) Corridore riguarda la fuga, Cerviero la vista. Cerviere è una specie di Lupo di vista acuitissima. Il Petrarca Son. 201. Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero.

Nell'Ozio l'Amor sempre germoglia.
In verità l'ozio è l'origine di tutti i mali:
Optum et reges prius, et beatas perdidit Ur-
bes. Scrisse Catullo; onde Ovidio de Re-
mediis ec.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus |
 Contemptæque jacent, et sine luce faces.

E il Sig. Antonio Abati canò.

L'ozio è Mastro de' mal, la Pace è Scola,
 Ove imparano ognor le turbe tenere
 Il mal della Lussuria, e della Gola.

Non so s' io lui mi chiami Apollo, o
 Giove; ec.

*Somma lode attribuisce al detto Alfonso
 Torquato col somigliarlo a Giove ed Apollo:
 poichè Giove si trova nelle Antiche Medaglie
 appellato Arcium Praeses: e detto altresì
 da Callimaco Inspector, Speculator; ed
 Apollo dall' istesso Callimaco Hym: II. vien
 chiamato Boedromio, cioè Ajutatore sovve-
 nitore; venerato dagli Ateniesi nelle Feste
 Boedromie in memoria di Teseo vincitor delle
 Amazzoni ec. Pausania Beot.*

*Il Tasso fu ammesso dal sudetto nella
 sua Corte mantenuto regalmente di tutto
 punto.*

Gli avi più degni di Saturno, o Cielo;
 Deità le più antiche di tutti gli altri dèi
 de' Pagani, Saturno figliuolo della Terra;
 Giove Figliuolo dell' Aere. Non senza ca-
 gione Torquato dà l' Epiteto più degni ec.

ANNOTAZIONI. 73

agli *Avi Estensi* poichè ; questi *acquistaron* si e fama e corona (non colle rapine come *Saturno* figura degli antichi *Tiranni*) ma con tutte le più alte *virtudi* di un' *anima grande amante de' suoi simili*, e della vera *felicità* de' suoi *Stati*. Il nostro *Autore* ne dà una *lunga laude* a i sudetti *Estensi* nella *Gerusalemme* per bocca dell' *Eremita Pietro*. Io qui ne trascriverò questa sola bellissima *Ottava della Stanz. 75. Cant. X.*

De' figli, i figli, e chi verrà da quelli
 Quinci avran chiari e memorandi esempi,
 E da' *Cesari* ingiusti, e da' *rubelli*
 Difenderan le *Mitre*, e i *Sacri Tempj*.
 Premer gli alteri, e sollevar gl' *imbelli*,
 Difender gl' *innocenti*, e punir gli *empj*
 Fian l' *arti* lor ; così verrà, che vole
 L' *Aquila Estense* oltre le *vie del Sole*.

Il *Perso* bea la *Sona*, il *Gallo* il *Tigre*.
 Il *Perso* è fiume, come anebe il *Tigri*, e il
Gallo. Si veda ciò che ne dice *Monsieur*
Bruzen nel suo *Dizionario Geographique, e*
Critique. La *Sona* è un fiume della *Francia* ;
 il *Tasso* hà imitato *Virgilio*, che disse.

Aut *Ararim Parthus bibet*, aut *Germania*
Tigrim.

SCENA TERZA

Aminta, Tirsi.

V Orrò veder ciò, che Tirsi avrà fatto:
 E s' avrà fatto nulla,
 Prima ch' io vada in nulla,
 Uccider vo' me stesso, innanzi agli occhi
 Della cru del Fanciulla.
 A lei, cui tanto piace
 La piaga del mio core,
 Colpo de' suoi begli occhi;
 Altrettanto piacer dovrà per certo
 La piaga del mio petto,
 Colpo della mia mano.

Tir. Nuove, Aminta, t'annuncio di conforto
 Lascia omai questo tanto lamentarti.

Am. Oimè, che di, che porte,
 O la vita, o la morte?

Tir. Porto salute, e vita: s'ardirai
 Di farti loro incontra: ma fa d' uopo
 D'essere un uomo, Aminta, un uomo ardito.

Am. Qual ardir mi bisogna, e'ncontra a cui?

Tir. Se la tua Donna fosse in mezzo un bosco
 Che, cinto intorno d' altissime rupi,
 Desse albergo alle tigri, ed a' leoni;

SCENA TERZA. 75

V'andresti tu. *Am.* V'andrei sicuro, e baldo,
Più che di festa Villanella al ballo.

Tir. E s' ella fosse tra ladroni, ed armi:
V'andresti tu. *A.* V'andrei più lieto, e pronto
Che l' assetato cervo alla fontana. (grande.

Tir. Bisogna a maggior prova ardir più

Am. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,

E nell' Inferno, quando ella vi sia,
S'esser può Inferno, ov'è cosa sì bella. (sto.

Orsù, scuoprimi il tutto. *Tir.* Odi. *Am.* Di to-

Ti. Silvia t'attende a un fonte, ignuda, e sola:

Ardirai tu d'andarvi? *Am.* Oh, che mi dici?

Silvia m'attende ignuda, e sola? *Tir.* Sola,

Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

Am. Ignuda ella m'aspetta? *Ti.* Ignuda: ma.

Am. Oimè, che ma, tu taci, tu m'uccidi.

Tir. Ma non sa già, che tu v'abbi d'andare.

Am. Dura conclusion, che tutte attosca

Le dolcezze passate: or con qual' arte,

Crudel, tu mi tormenti,

Poco dunque ti pare,

Che infelice io sia,

Che a crescer vieni la miseria mia!

Tir. S' a mio senno farai, sarai felice. (lo,

Am. E che consigli? *Tir.* Che tu prenda quel

Che la Fortuna amica t'appresenta.

Am. Tolga Dio, che mai faccia

Cosa, che le dispiaccia.

Cosa io non feci mai, che le spiacesse,

Fuor che l'amarla , e questo a me fu forza,
 Forza di sua bellezza, e non mia colpa. (so
 Non sarà dunque ver, che in quanto io pos-
 Non cerchi compiacerla *Tir.* Ormai rispon-
 Se fosse in tuo poter di non amarla , (di
 Lasceresti d' amarla per piacerle? (ca,

Am. Nè questo mi consente Amor, ch'io di-
 Nè che immagini pur d'aver giamai

A lasciare il suo amor , bench' io potessi .

Tir. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
 Quando potessi far di non amarla .

Am. Al suo dispetto no, ma l'amerei (certo

Tir. Dunque fuor di sua voglia. *Am.* Sì per

Tir. Perchè dunque non osi oltra sua voglia

Prenderne quel , che se ben grave in prima,

Al fine, al fin le sarà caro, e dolce, (ponda

Che l'abbi preso? *Am.* Ah! *Tirsi,* Amor ris-

Per me: che quanto a mez' il cor mi parla,

Non sò ridir: tu troppo scaltro sei

Già per lungo uso a ragionar d'amore:

A me lega la lingua

Quel , che mi lega il core .

Tir. Dunque andar non vogliamo? *Am.* Au-
 dare io voglio , (morte:?

Ma non dove tu stimi. *Tir.* E dove? *Am.* A

S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto

Ora mi nacci. *Tir.* E poco parti questo .

Credi tu dunque , sciocco , che mai Dafne

Consigliasse l'andar , se non vedesse

In parte il cor di Silvia? e forse ch' ella

Il sa , nè però vuol , ch' altri risappia ,

SCENA TERZA. 77

Ch'ella ciò sappia: or se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel, che più le dispiace, or, dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?

E s' ella vuol, che il tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede: a te, folle che importa (ta
Più l'un modo, che l'altro? *A.* E chi m'accer-
Che il suo desir sia tale. *Tir.* O mentecatto,
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch' a lei dispiace, e dispiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.

Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or s'ella fosse tale, e non vi andassi? (meglio
Eguale è il dubbio, e il rischio: ah, pure è
Come arditto morir, che come vile.

Tu taci: tu sei vinto: ora confessa
Questa perdita tua, che sia cagione (ta
Di vittoria maggiore andianne. *Am:* Aspet-
Tir. Che, aspetta? non sai ben, che il
tempo fugge?

Am. Deh, pensiam pria, se ciò dee far-
si, e come?

Tir. Per strada penserem ciò, che vi resta:
Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.

* *
*

Au-
arte:
m. A
anto
to.
afne

la
t,

ANNOTAZIONI.

SCENA III.

Baldo.) *E una voce Gotica, che vuol dir arditq, o allegro. Ecco cosa ne dice il Giordane nella sua storia de' Goti: Ordinanti super se regem Alaricum, cui erat B. liborum ex genere origo mirifica, qui quidam ob audaciam virtutis Baliba, idest, audax, nomen inter suos acceperat.*

L'assetato Cervo alla Fontana.

Talio del Salmo quarantunesimo. Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum &c.

Nulla fa, chi troppe cose pensa.

L'eccelesiaste XL. 4. Qui observat ventum non seminat, et qui considerat nubes nunquam metet.

* * * * *

C O R O.

A MORE, in quale scola,
 Da qual Mastro s' apprende
 La tua sì lunga, e dubbia arte d' amare
 Chi n' insegna a spiegare
 Ciò, che la mente intende,
 Mentre con l' ali tue sovra il Ciel vola
 Non già la dotta Atene.
 Nè 'l Liceo ne 'l dimostra;
 Non Febo in Elicona;
 Che sì d' amor ragiona,
 Come colui, che impara;
 Freddo ne parla, e poco:
 Non ha voce di foco,
 Come a te si conviene:
 Non alza i suoi pensieri
 A par de' tuoi misterj.
AMOR, degno maestro
 Sol tu sei di te stesso:
 E sol tu sei da te medesimo espresso.
 Tu di leggere insegni
 Ai più rustici ingegni
 Quelle mirabil cose,
 Che con lettere amoroze
 Scrivi di propria man negli occhi altrui:
 Tu in bei facondi detti

D 4)

Sciogli la lingua de' Fedeli tui:
 E spesso (o strana, e nova
 Eloquenza d' Amore)
 Spesso in un dir confuso,
 E'n parole interrotte,
 Meglio si esprime il core,
 E più par ch'è si mova,
 Che non si fa con voci adorne, e dotte:
 E'l silenzio ancor suole
 Aver prieghi, e parole.
 AMOR, leggan pur gli altri
 Le Socratiche carte; (arte:
 Ch'io in due begli occhi apprendero quest'
 E perderan le rime
 Delle penne più saggie
 Appo le mie selvaggie
 Che rozza mano in rozza scorza imprime.

ANNOTAZIONI .

C O R O II.

A Mor Degno Maestro sol tu sei di
 te stesso .

*Achille Tazio negli Amori di Clitofon-
 te ancor egli dice così: cioè, Non cercar,
 disse Clinia di queste cose niente imparare
 d' altrui; perciocchè questo ladio (cioè Cu-*

ANNOTAZIONI. 81

ido) è savio sì, che da se stesso è dotto
senza maestro.

Fedeli Tuoi.) Così il Cardinal Bem-
bo nelle sue Stanze.

Fedeli miei, che sotto Euro avete ec.

Quelle Mirabil Cose.) Come nel
Prologo.

Gran miracol mio: Vien criticato dal
Ceva, dicendo, che le voci sdruciole non
patiscono accorciamento: ma sia detto con
pace del Sig. Ceva, le grandi autorità fan-
no veder esser lecito troncar le voci sdruc-
ciole non solo nel verso; ma eziandio nella
Prosa. Così il Boccacci Giornata 10.

Che voi per amore amiate, che quasi
un miracol mi pare ec. In Poesia il Pe-
trarca Son. 110. Part. 1.

Giunti in un corpo con mirabil tempore.

E'N Parele Interrotte. Così Orazio.

Cur facunda parum decoro

Inter verba cadit lingua silentio?

Le Socratiche Carte.) Cioè, i Libri
di Platone, quale nel suo filosofico convito
fa ragionar Socrate di amere.

* *
* *

 ATTO TERZO

SCÈNA PRIMA.

Tirsi, Coro.

O Crudeltate estrema, o ingrato core,
 O Donna ingrata; o tre fiata, e quattro
 Ingratissimo sesso; e tu, Natura,
 Negligente Maestra, perchè solo
 Alle Donne nel volto, e in quel di fuori
 Ponesti quanto in loro è di gentile,
 Di mansueto, e di cortese; e tutte
 L'altre parti obbliasti? Ahi miserello,
 Forse ha se stesso ucciso; ei non appare:
 Io l'ho cerco, e ricerco omai tre ore
 Nel loco, ov'io il lasciai, e nei contorni;
 Nè trovo lui, nè orma de' suoi passi.
 Ahi, che s'è certo ucciso. Io vò novella
 Chiederne a que' Pastor, che colà veggio
 Amici, avete visto Aminta, o inteso
 Novella di lui forse? *Co.* Tu mi pari
 Molto turbato: e qual cagion t'affanna.
 O d'è questo sudore, e questo ansare?
 Avvi nulla di mal, fa, che 'l sappiamo.
Tr. Temo del mal d'Aminta: avete'l visto?

SCENA PRIMA. 83

Co. Noi visto non l'abbiam, dappoi che teco
Buona pezz'ha parti: ma, che ne temi?

Tir. Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano

Co. Ucciso di sua mano! or perchè questo

Che ne stuii cagione? *Tir.* Odio, ed Amore.

Co. Due potenti nimici insieme aggiunti,

Che far non ponno, ma, parla più chiaro.

Ti. L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo

Odiato da lei. *Co.* Dch, narra il tutto:

Questo è luogo di passo; e forse intanto

Alcun verrá, che nuova di lui rechi:

Forse arrivar potrebbe anch'egli stesso.

Tir. Dirollo volentier, che non è giusto,

Che tanta ingratitudine, e sì strana,

Senza l'infamia debita si resti.

Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso,

Colui, che riferillo, e che l'condussi:

Or me ne pento) che Silvia dovea

Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:

Là dunque s' inviò dubbio, ed incerto,

Mosso, non dal suo cor, ma sol dal mio

Stimolar importano; e spesso in forse

Fu di tornar indietro; ed io l' sospiansi

Pur mal suo grado innanzi: or, quando omai

Ci era il fonte vicino, ecco, sentiamo

Un feminil lamento: e quasi a un tempo

Dafne veggiam, che battea palma a palma;

La qual, come ci vide, alzò la voce:

Ah, correte, gridò: Silvia è sforzata.

L' innamorato Aminta, che ciò intese,

Si piccò come un pardo, ed io seguillo.

84 A T T O T E R Z O .

Ecco miriamo a un' arbore legata
La Giovinetta , ignuda come nacque ,
Ed a legarla fune era il suo crine :
Il suo crine medesimo in mille nodi
Alla pianta era avvolto : e 'l suo bel cinto ,
Che del sen virginal fu pria custode ,
Di quello stupro era ministro . ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea ;
E la pianta medesima avea prestati
Legami contra lei ; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe . A fronte , a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo ,
Che di legarla pure allor finia .
Ella , quanto potea , faceva schermo ;
Ma che potuto avrebbe a lungo andare ?
Aminta con un dardo , che tenea
Nella man destra , al Satiro avventossi
Come un leone ; ed io fra tanto pieno
M' avea di sassi il grembo ; onde fuggissi .
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare , egli rivolsse
I cupidi occhi in quelle membra belle :
Che , come suole tremolare il latte
Ne' giunchi , si parean morbide , e bianche .
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso :
Pocia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto , e disse : o bella Silvia ,
Perdona a queste man , se troppo ardire
E' l' appressarsi alle tue dolci membra ,
Perche' necessità dura le sforza ;

SCENA PRIMA. 85

Necessità di scioglier questi nodi :

Nè questa grazia , che fortuna vuole
Conceder loro , tuo mal grado sia .

Co. Parole d'ammollire un cor di sasso .

Ma che rispose allor ? *Tir.* Nulla rispose ;

Ma disdegnosa , e vergognosa , a terra

Chinava il viso ; e 'l delicato seno ,

Quanto potea torcendosi , celava .

Egli , fattosi innanzi , il biondo crine

Cominciò a sviluppare , e disse in tanto :

Già di nodi sì bei non era degno

Così ruvido tronco : or , che vantaggio

Hanno i servi d'Amor , se lor comune

E' con le piante il prezioso laccio ?

Pianta crudel , potesti quel bel crine

Offender tu , ch' a te feo tanto onore ?

Quinci con le sue man le man le sciolse ,

In modo tal , che pareo che temesse

Pur di toccarle , e desiasse insieme .

Si chinò poi , per islegarle i piedi :

Ma , come Silvia in libertà le mani

Si vide , disse in atto dispettoso :

Pastor , non mi toccar : son di Diana :

Per me stessa saprò sciogliermi i piedi . (fa)

Co. Or tanto orgoglio alberga in cor di Nin-

Ahi , d'opra graziosa , ingrato merto !

Tir. Ei si trasse in disparte riverente ,

Non alzando pur gli occhi per mirarla ;

Negando a se medesimo il suo piacere ,

Per torre a lei fatica di negarlo .

Io , che m'era nascoso , e vedea il tutto ;

86 A T T O T E R Z O .

Ed udiva il tutto, allor fui per gridare :

Pur mi ritenni . Or odi strana cosa !

Dopo molta fatica ella si sciolse ;

E sciolta appena, senza dire, Addio,

A fuggir cominciò, com' una cerva ;

E pur nulla cagione avea di tema ;

Che l' era noto il rispetto d' Aminta . (ga

Co. Perchè dunque fuggissi? *Tir.* Alla sua fu-

Volse l' obbligo aver, non all' altrui (grata

Modesto amore. *Co.* Ed in quest' anco è in-

Ma che fe' il miserello allor, che disse?

Tir. Nol so ch' io pien di mal talento, corsi

Per arrivarla, e ritenerla, e'n vano ;

Ch' io la smarrii ; e poi tornando dove

Lasciai Aminta al fonte, nol trovai :

Ma presago è il mio cor di qualche male .

So ch' egli era disposto di morire,

Prima che ciò avvenisse. *Co.* E' uso ed arte

Di ciascun, ch' ama, minacciarsi morte ;

Ma rade volte poi segue l' effetto .

Tir. Dio faccia, ch' ei non sia tra questi rari.

Co. Non sarà no. *Tir.* Io voglio ir mene all'

Del saggio Elpino: vi, s'è vivo, forse (antro

Sarà ridotto, ove sovente suole

Raddolcir gli amarissimi martiri

Al dolce suon della sampogna chiara,

Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi :

E correr fa di puro latte i fiumi :

E stillar mele dalle dure scorze .

ANNOTAZIONI.

A T T O III.

C He battea Palma a Palma ec.
*Cicè con palme ossia colle mani. Mo-
 do usato degli Antichi: così Dante Inf.*

Batteansi a palme, e gridavan sì alto.

Spiccò.) Spiccare è il contrario di
 appiccare, e significa propriamente levar
 la cosa dal luogo, d' ond' Ella è appiccata,
 che si dice anche staccare ma per similitudine
 si usa alle volte in significato di partire. Co-
 sì Dante nel Purgatorio XXI.

Che riso e pianto son tanto seguaci

Alla passion, da che ciascun si spicca.

A Terra chinava il viso. *Il Petrarca.*

Chinava a terra il bel guardo gentile.

La vergogna ha la sua sede negli occhi:
*dice un Greco proverbio: cioè. Pudor se-
 dem habet in oculis ec.*

Pastor non mi toccar ec. *Catullo.*

Dianæ sumus in fide

Puellæ et pueri integri.

Del saggio Elpino ec.

Intende di Giovambattista Pigna chia-

88 ANNOTAZIONI.

*rissimo Letterato, in casa di cui solevansi
radunare molti Domini dotti di que' tempi.*

*Che ad udir Trae ec.) maniera de'
Poeti per esprimere una straordinaria Elo-
quenza.*

Arte materna rapidos morantem .

Fluminum lapsus , celeresque ventos

Blandum , et auritas fidibus canoris

Ducere quercus :

Cantò Orazio d' Orfeo .



S

I

Fu

Cl

Pe

Pi

Ed

Pe

Ra

Ch

Da

C

So

Q

Al

San

Pe

E'

Te

So

De

Da

Ne

SCENA SECONDA.

Aminta, Dafne, Nerina.

DISPIETATA pietate
 Fu la tua veramente, o Dafne, allora,
 Che ritenesti il dardo,
 Però che 'l mio morire
 Più amaro sarà, quanto più tardo.
 Ed or, perchè m' avvolgi
 Per sì diverse strade, e per sì varj
 Ragionamenti in vano: di che temi,
 Ch' io non m'uccida? temi del mio bene.

Daf. Non disperare, Aminta,
 Che, s' io lei ben conosco,
 Sola vergogna fu, non crudeltate,
 Quella, che mosse Silvia a fuggir via.

Am. Oimè, che mia salute
 Sarebbe il disperare:
 Poichè sol la speranza
 E' stata mia rovina: ed anco, ah! lasso!
 Tenta di germogliar dentro al mio petto,
 Sol perchè io viva. e quale è maggior male
 Della vita d' un misero, com' io?

Daf. Vivi, misero, vivi
 Nella miseria tua: e questo stato

90 ATTO TERZO.

Sopporta sol per divenir felice
 Quando che sia: fia premio della speme
 (se vivendo, e sperando ti mantieni)
 Quel, che vedesti nella bella ignuda.
Am. Non pareva ad Amore, e a mia Fortuna,
 Ch' appien misero fossi, s'anco appieno
 Non m'era dimostrato,
 Quel, che m'era negato. (nistra)

Ner. Dunque a me pur conviene esser si-
 Cornice d' amarissima novella?

O per mai sempre misero Montano!
 Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
 Dell' unica tua Silvia il duro caso. (dre!)

Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più pa-
Daf. Odo una mesta voce: *A.* Io odo l' nome

Di Silvia, che gli orecchi, e 'l cor mi fere:
 Ma chi è, che la noma. *Daf.* Ella è Nerina,

Ni fa gentil, che tanto a Cintia è cara,
 C' ha sì begli occhi, e così belle mani,
 E modi sì avvenenti, e graziosi.

Ner. E pur voglio, che l' sappi, e che procuri
 Di ritrovar le reliquie infelici,

Se nul' a ve ne resta: ahi, Silvia, ahi dura
 Infelice tua sorte!

Am. Gimè, che fia? che costei dice.

Ner. O Dafne,

Daf. Che parli fra te stessa, e perchè nomi
 Tu Silvia, e poi sospiri. *Ner.* Ahi, ch' a ragione
 Sospiro l' aspro case! *Am.* Ahi! di qual caso
 Può ragionar costei, io sento, io sento,
 Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude

SCENA SECONDA. 91

Lo spirito: è viva?

Daf. Narra qual aspro caso è quel, che dici.

Ner. O Dio, perchè son io

La messaggiera! e pur convien narrarlo.

Venne Silvia al mio albergo ignuda: e quale

Fosse l'occasione, saper la dei:

Poi rivestita, mi pregò, che seco

Ir volessi alla caccia, che ordinata

Era nel bosco, e' ha nome dell' Elci:

Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo

Molte Ninfe ridotte: ed indi a poco

Ecco, di non so donde un lupo sbuca,

Grande fuor di misura: e dalle labbra

Gocciolava una bava sanguinosa:

Silvia un quadrello adatta sulla corda

D'un arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie

A sommo'l capo: ei si rinselva: ed ella,

Vibrando un dardo, dentro'l bosco il segue.

Am. O dolente principio: oimè qual fine

Già mi s'annuncia. *Ner.* lo con un altro dar-

Seguo la traccia, ma lontana assai: (do

Che più tarda mi mossi: come furo

Dentro la selva, più non la rividi:

Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,

Che giunsi nel più folto, e più deserto:

Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,

Nè molto indi lontano un bianco velo,

Ch'io stessa le rinvolsi al crine: e mentre

Mi guardo intorno, vidi sette lupi,

Che leccavan di terra alquanto sangue

Sparto intorno a cert'ossa affatto nude:



92 A T T O T E R Z O .

E fu mia sorte , ch' io non fui veduta
 Da loro : tanto intenti erano al pasto :
 Tal che , piena di tema , e di pietate ,
 Indietro ritornai : e questo è quanto
 Posso dirvi di Silvia : ed ecco 'l velo .

Am. Poco parti aver detto , O velo , o sangue
 O Silvia , tu se' morta ! *Daf.* O miserello
 Tramortito è d' affanno , e forse morto !
Ner. Egli respira pure : questo fia
 Un breve svenimento : ecco riviene .

Am. Dolor , che sì mi crueii ,
 Che non m' uccidi omai , tu sei pur lento :
 Forse lasci l' officio alla mia mano .

Io sono , io son contento
 Ch' ella prenda tal cura ,
 Poi che tu la ricusi , o che non puoi .
 Oimè , se nulla manca

Alla certezza omai !
 E nulla manca al colmo
 Della miseria mia !

Che bado , che più aspetto ! O Dafne , o Dafne
 A questo amaro fin tu mi salvasti ,
 A questo fine amaro .

Bello , e dolce morir fu certo allora ,
 Che uccidere io mi volsi .

Tu me 'l negasti , e 'l Cielo , a cui pareo ,
 Ch' io precessi col morir la noja ,
 Ch' apprestata m' avea :

Or che fatt' ha l' estremo
 Della sua crudeltate ,
 Ben soffrirà , ch' io moja :

E t
 Daf
 Sin
 Am
 Oin
 Ner
 Am
 Qas
 Solo
 Si c
 Per
 E d
 E c
 Acc
 Ch
 S' l
 Ne
 La
 Fa
 An
 Mi
 E
 Mi
 A
 Ch
 Da
 O
 N
 Ch
 Ch
 C
 A

SCENA SECONDA. 93

E tu soffrir lo dei .

Daf. Aspetta alla tua morte ,
Sin che 'l ver meglio intenda .

Am. Oimè , che vuoi ch' attenda ?
Oimè , che troppo ho atteso , e troppo inteso

Ner. Deh , foss' io stata muta !

Am. Ninfa , dammi , ti prego ,

Quel velo , ch' è di lei

Solo , e misero avanzo .

Si ch' egli m' accompagni

Per questo breve spazio

E di via , e di vita , che mi resta

E con la sua presenza

Accresca quel martire ,

Ch' è ben picciol martire ,

S' ho bisogno d' ajuto al mio morire .

Ner. Debbo darlo , o negarlo ?

La cagion perchè il chiedi ,

Fa ch' io debba negarlo .

Am. Crudel , sì picciol dono

Mi neghi al punto estremo ?

E 'n questo anco maligno

Mi si mostra il mio fato : io cedo , io cedo :

A te si resti , e voi restate ancora ,

Ch' io vò per non tornare .

Daf. Amata , aspetta , ascolta ,

Oimè , con quanta furia egli si parte !

Ner. Egli va sì veloce ,

Che fia vano il seguirlo : ond' è pur meglio ,

Ch' io segua il mio viaggio : e forse è meglio

Ch' io taccia , e nulla conti

Al misero Montano ,

ANNOTAZIONI.

SCENA II.

Q Imè che mia Salute ec.

*Ab come si fu sentire il Mantovano .
Una salus victis nullam sperare salutem
Sinistra cornice .) Non s' imende
manca , ma infelice di male augurio ec. Ci-
cerone disse nel secondo della Divinazione :*

*Cur à dextra Corvus , a sinistra Cor-
nix faciat ratum?*

... Orbo Padre, ah non più Padre .

*At Pater infelix, non jam pater. Icare dixit
Icare dixit , ubi es? ec. Ovidio .*

Quadrello . *È una sorta di dardo ,
ossia suetta , nomata così dalla sua punta
quadrangolare : veggansi su ciò le Origini
della Lingua Franzese ec.*

Troppo ho atteso , e troppo inteso .

*Scherzo di parole ; chiamato dai Greci
Paronomasia , dagli Italiani bisticcio , qual
scherzo fu avuto assai da Latini detto da
loro . Annominatio .*

Onde Cicerone :

*Mines carum putavit fore de Arma-
rio , quam quod de Sacrario fuisset ablatum .*

C O R O .

NON bisogna la morte ,
 Ch' a stringer nobil core .
 Prima basta la fede , e poi l' amore .
 Nè quella , che si cerca .
 E si difficil fama ,
 Seguendo chi ben ama :
 Ch' amore è merce , e con amar si merca .
 E cercando l' amor , si trova spesso
 Gloria immortale appresso .

ANNOTAZIONI .

C O R O III.

Questo Coro in molte edizioni dell' *A-*
minta, come anche il seguente non si
 trova: ma trovandosi in quella di *Aldo*
Manuzio, ed in altre; possiamo tut-
 tar affer-
 mar senza dubbio, che siano del *Tasso*.

Ch' Amore è mercè ec.) Solita frase
 de' Poeti.

Omnis amor longo vincitur obsequio:
Flaminio Rajo .

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia, Coro.

NE porti il vento con la ria novella,
 Che s'era di te sparta, ogni tuo male,
 E presente, e futuro: tu sei viva,
 E sana, Dio lodato: ed io per morta
 Pur ora ti tenea: in tal maniera
 M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
 Ah! fosse stata muta, ed altri sordo!
Sil. Certo'l rischio fu grande, ed ella avea
 Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. Ma non giusta cagione avea di dirlo.
 Or narra tu, qual fosse'l rischio, e come
 Tu lo fuggisti. *Sil.* Io seguitando un lupo,
 Mi rinselvai nel più profondo bosco,
 Tanto, ch'io ne perdei la traccia: or mentre
 Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
 Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto
 Gli avea di mia man press' un orecchio.
 Il vidi con molt'altri, intorno a un corpo
 Di un animal. ch'avean di fresco ucciso:
 Ma non distinsi ben la forma: il lupo

SCENA PRIMA.

97

Ferito, credo, mi conobbe, e'n contro
Mi venne con la bocca sanguinosa:
Io l'aspettava arditamente, e con la destra
Vibrava un dardo: tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or quando il vidi tanto
Vicin, ch'è giusto spazio mi pareo
Alla percossa, lanciai un dardo, e'n vano:
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi veniva: ed io,
Che'l vidi sì vicin, che stimai vano
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi: fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un vel, ch'aveva involto intorno al crine
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Sì ch'ad un ramo avvilupposi: io sento:
Che non so che mi tiene, e mi ritarda:
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso: e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia al fin mi svolgo
Del velo; e alquanto de' miei crini ancora
Lascio sveltì col velo: cotant'ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salvà uscì del bosco:
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata: e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparire. *Daf.* Oimè tu vivi
Altri non già! *Sil.* Che dici? ti rincresce
Forse, ch'io viva sia? M'odii tu tanto?

E

Daf. Mi piace di tua vita ma mi duole
Dell'altrui morte.

Sil. E di qual morte intendi?

Daf. Della morte d'Aminta. *Sil.* Ah!
come è morto?

Daf. Il come non sò dir: nè so diranco,
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.

Sil. Ch'è ciò, che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte? *Daf.* Alla tua morte.

Sil. Io non t'intendo. *Daf.* La dura novella
Della tua morte, ch'egli uol, e credette
Avrà porto al meschino il laccio: o'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

Sil. Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.

Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che, se creduto
L'avesti, avresti amato chi t'amava
Più, che le care pupille degli occhi,
Più, che lo spirito della vita sua.

Il credo io bene, anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
Più che tigre crudel) ed in quel punto,
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia del fatto, che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue

SCENA PRIMA. 99

Lo tinse: e'l ferro saria giunto a dentro,
 E passato quel cor, che tu passasti
 Più duramente, se non ch'io gli tenni
 Il braccio, e l'impedii, ch'altro non fesse,
 Ahi, lassa, e forse quella breve piaga
 Solo una prova fu del suo furore,
 E della disperata sua costanza:

E mostrò quella strada al ferro audace,
 Che correr poi dovea liberamente -

Sil. Oh, che mi narri!

Daf. Il vidi poscia allora,

Che intese l'amarissima novella
 Della tua morte, tramortir d'affanno:

E poi partirsi furioso in fretta,
 Per uccider se stesso: e s'avrà ucciso
 Veracemente. *Sil.* E ciò per fermo tieni?

Daf. Io non v'ho dubbio. *Sil.* Oimè! tu
 nol seguisti

Per impedirlo? oime, cerchiamo, andiamo,
 Che, poi ch'egli morì per la mia morte,
 Dee per la vita mia restare in vita.

Daf. Io lo seguii, ma correa sì veloce,
 Che mi sparì tosto dinanzi: e'adarno
 Poi mi girai per le sue orme: or dove
 Vuoi tu cercar, se non hai traccia alcuna?

Sil. Egli morrà se nol troviamo! ahi, lassa:
 E sarà l'omicida ei di se stesso!

Daf. Crudel, forse t'incresce, ch'a te tolga
 La gloria di quest'atto? esser tu dunque
 L'omicida vorresti? e non ti pare,
 Che la sua cruda morte esser debb'opra

E 2.

100 ATTO QUARTO.

D'altri, che di tua mano? or ti consola,
 Che, comunque egli muoja, per te muore,
 E tu sei, che l'uccidi. (glio,

Sil. Oimè che tu m'accori, e quel cordo
 Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
 Con l'acerba memoria
 Della mia crudeltate,

Ch'io chiamava Onestate: e ben fu tale:
 Ma fu troppo severa, e rigorosa:
 Or me n'accorgo, e pento.

Daf. Oh, quel ch'io odo!

Tu sei pietosa tu! tu senti al core
 Spirto alcun di pietate? o che vegg'io!

Tu piangi, tu? superba? oh, meraviglia!
 Che pianto è questo tuo? pianto d'amore.

Sil. Pianto d'amor non già, ma di pietate.

Daf. La pietà messaggiera è dell'amore,
 Com'è il lampo del tuono. *Co.* Anzi sovente
 Quando egli vuol ne' petti verginelli
 Occulto entrare, onde fu prima escluso,
 Da severa onestà: l'abito Prende:

Prende l'aspetto della sua ministra,
 E sua nuncia pietate; è con tai larve,
 Le semplici ingannando, è dentro accolto.

Daf. Questo è pianto d'amor, che troppo
 abbonda.

Tu taci? ami tu Silvia? ami, ma in vano.
 O potenza d'Amor! giusto castigo
 Mandi sovra costei. Misero Aminta!
 Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
 E nelle piaghe altrui lascia la vita,

SCENA PRIMA. 101

Con la tua morte hai pur trafitto al fine
 Quel duro cor, che non potesti mai
 Punger vivendo! Or se tu spirito errante,
 (Siccome io credo) e delle membra ignando,
 Qui intorno sei, mira il suo pianto e godi
 Amante in vita, amato in morte: e s'era
 Tuo destin, che tu fossi in morte amato:
 E se questa crudel volea l'amore
 Venderti sol con prezzo così caro:
 Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
 E l'amor suo col tuo morir comprasti.
Co. Caro prezzo a chi'l diede: a chi'l riceve
 Prezzo inutile, e infame. *Sil.* O potess'io
 Con l'amor mio comprar la vita sua!
 Anzi pur con la mia la vita sua,
 S'egli è pur morto.....
Daf. O tardi saggia, e tardi
 Pietosa, quando ciò nulla rileva.



ANNOTAZIONI.

ATTO IV.

NE porti il vento ec.) *Maniera usata dai Poeti per mostrar ciò che deve riuscir vano. Così Omero nell' Ottavo Libro dell' Odissea in que' due Esametri, quali a me è piaciuto tradurre in tal maniera.*

Sis felix, (hospes,) verbum si aliquod effutitum est Grave, statim ferant rapientes procellae.

Ahi fosse stata muta ec.) *Par tolto da Terenzio nell' Andria III. I.*

Utinam aut hic surdus, aut haec muta facta sit.

Co-Tant' ali m'impennò la paura ec.) *Per dinotar un timor grande. Tolto da Virgilio, come ancora molti altri passi, che per brevità ho tralasciato ec.*

• • • • • Pedibus timor addidit alas.

Tu in guisa d'Ape, che ferendo more. *Questo ingegnossissimo animaluccio allorchè ha morsicato qualcuno, sol morirsi. Lo disse Plinio XI. 18.*

Aculeum apibus natura dedit ventri conservatum: hoc infixum quidam eas statim emori putant.

SCENA SECONDA.

Nuncio, Coro, Silvio, Dafne.

IO ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

Co. Or, ch'apporta costui,
Ch'è sì turbato in vista, ed in favella?

Nun. Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta. *Sil.* Oimè! che dice?

Nun. Il più nobil Pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle Niofe, ed alle Muse,
Ed è morto fanciullo: ahi, di che morte!

Co. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra!

Sil. Oimè, ch'io non ardisco

Appressarmi ad udire
Quel, ch'è pur forza udire: empio mio core:

Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi.

Vattene incontra pure

A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi

Mostra la tua ferezza.

E 4

104 ATTO QUARTO.

Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrai;
Che a me ben si conviene,

Più che forse non pensi: ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa: or tu di lui

Non mi sii dunque scarso.

Nun. Ninfa, io ti credo bene,

Ch'io sentii quel meschino in su la morte
Fimir la vita sua,

Col chiamare il tuo nome.

Daf. Ora comincia omai

Questa dolente istoria.

Nun. Io era a mezo 'l colle, ove avea tese

Certe mie reti, quando assai vicino

Viddi passare Aminta, in volto, e in atti

Troppo mutato da quel, ch'ei soleva;

Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi

Tanto che 'l giunsi, e lo fermai: ed egli

Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia

Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga

Meco per testimonio d' un mio fatto

Ma pria voglio da te, che tu mi legghi

Di stretto giuramento la tua fede,

Di startene in disparte, e non por mano,

Per impedirmi in quel, che son per fare

Io (chi pensato avria caso sì strano,

Nè sì pazzo furor!) com' egli volse,

Feci scongiuri orribili, chiamando

E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,

Ed Ecate notturna: indi si mosse,

E mi condusse, ov' è scoscreso il colle,

SCENA SECONDA. 105

E già per balze, e per dirapi incolti,
 Strada non già, che non v'è strada alcuna,
 Ma cala un precipizio in una valle.
 Qui ci fermammo, io rimirando a basso,
 Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
 Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
 Parve ridesse, e seronossi in viso:
 Onde quell'atto più rassicurammi.
 Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
 Alle Ninfe, e ai Pastor ciò, che vedrai.
 Poi disse, in giù guardando:
 Se presti al mio volere
 Così aver io potessi
 La gola, e i denti degli avidi lupi,
 Com' ho questi dirupi,
 Sol vorrei far la morte,
 Che fece la mià vita:
 Vorrei, che queste mie membra meschine
 Sì fosser lacerate,
 Oimè, come già foro
 Quelle sue delicate.
 Poichè non posso, e'l Cielo
 Dinega al mio desire
 Gli animali voraci; (gl'ò
 Che ben verriano a tempo: io prender vo-
 Altra strada al morire:
 Prenderò quella via,
 Che se non la dovuta,
 Almen fia la più breve.
 Silvia, io ti seguo, io vengo
 A farti compagnia,

E 5

106 ATTO QUARTO.

Se non la sdegnerei :
 E morirei contento ,
 S' io fossi certo almeno ,
 Che 'l mio venirti dietro
 Turbar non ti dovesse ,
 E che fosse finita
 L'ira tua con la vita :
 Silvia, io ti seguo : io vengo . Così detto ,
 Precipitossi d' alto
 Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio .
Dof. Misero Aminta .

Sil. Oimè .

Co. Perchè non l'impedisti?
 Forse ti fa ritegno a ritenerlo
 Il fatto giuramento ? (menti,
Nun. Questo no , che sprezzando i giura- (pio
 (Vani forse in tal caso)
 Quand'io m'accorsi del suo pazzo, ed em-
 Proponimento , con la man vi corsi ,
 E , come volse la sua dura sorte ,
 Lo presi in questa fascia di zendado ,
 Che lo cingeva : la qual non potendo
 L'impeto , e 'l peso sostener del corpo ,
 Che s'era tutto abbandonato , in mano
 Spezzata mi rimase .

Co. E che divenne
 Dell'infelice corpo ?

Nun. Io no 'l so dire ,
 Ch'era sì pien d'orrore , e di pietate ,
 Che non mi diede il cor di rimirarvi ,
 Per non vederlo in pezzi .

SCENA SECONDA. 107

Co. O strano caso!

Sil. Oimè, ben son di sasso,
Poichè questa novella non m'uccide.

Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto P'odiava
A lui tolse la vita:

Ben sarebbe cagione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava

Togliesse a me la vita:

E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duolo, almen col ferro:

O pur con questa fascia,
Che non senza cagione

Non seguì le ruine
Del suo dolce signore:

Ma restò sol, per fare in me vendetta
Dell'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.

Cinto, infelice cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare

In sì odioso albergo:
Che tu vi resti sol per istrumento

Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea

Esser compagna al mondo
Dell'infelice Aminta;

Pocchia ch'allor non volsi,
Sarò per opra tua

Sua compagna all'Inferno.

E 6

108 ATTO QUARTO.

Co. Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

Sil. Pastor, di che piangete?

Se piangete il mio affanno,

Io non merito pietate,

Che non la seppi usare;

Se piangete il morizo

Del misero innocente,

Questo è picciolo segno

A sì alta cagione: e tu rasciuga,

Dafne, queste tue lagrime, per Dio,

Se cagion ne son io:

Ben ti voglio pregare,

Non per pietà di me, ma per pietate

Di chi degno ne fue,

Che m'ajuti a cercare

L'infelici sue membra, e a seppellirle.

Questo sol mi ritiene,

Ch'or ora non m'uccida.

Pagar vo' questo ufficio,

Poich'altro non m'avanza

All'amor, ch'ei portommi:

E se bene quest'empia

Mano contaminare

Potesse la pietà dell'opra; pure

So, che gli sarà cara

L'opra di questa mano:

Che so certo, ch'ei m'ama,

Come mostrò morendo.

Daf. Son contenta ajutarti in questo ufficio

Ma tu già non pensare

SCENA SECONDA. 109

D'aver poscia a morire .

Sil. Sin qui vissi a me stessa ,
Alla mia feritate ; or quel , ch' avanza ,
Viver voglio ad Aminta :

E , se non posso a lui ,
Viverò al freddo suo

Cadavero infelice .

Tanto , e non più mi lice
Restar nel mondo , e poi finire a un punto
E l' esequie , e la vita .

Pastor : ma quale strada
Ci conduce alla valle , ove il dirupo
Va a terminare ?

Nun. Questa vi conduce ;
E quinci poco spazio ella è lontana .

Daf. Andiam , che verrò teco , e guiderotti ,
Che ben rammento il luogo .

Sil. Addio , Pastori ;

Piagge , Addio , Addio , selve ; e fiumi , Addio .

Nun. Costei parla di modo , che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita .

ANNOTAZIONI .

SCENA II.

In questa Scena vi si trovano quattro In-
terlocutori ; il che notrebbe dispiacere a
qualche Critico , avendo detto Orazio nello

110 ANNOTAZIONI.

Poetica = *Nec quarta sequi Persona laboret* = ma si avverta, che tal Precezio non è stato mai osservato. Veggasi il discorso del *Maggior* intorno all' *Eautentim*: di *Terenzio*.

A quei Coltei pungenti ec.) *Si* di quello del *Salmista* = *Fili hominum dentes eorum arma et sagittæ, et lingua eorum gladius acutus.*

E pane e Pale e Priapo, e Pomona.

Tutte Deità aderate da' Pastori; Pale solevano onorar nelle loro saltazioni; Priapo e Pomona chiamavan Dei Tutelari degli Orti.

Pale altresì era protettrice delle greggie, e alcuni credono, che sotto questo nome s'intendesse *Cibele*, come figura della Madre Terra, che anticamente chiamavasi Pale. *Vossii His: Græc.*

Priapo figlio di *Bacco* e di *Venere*. Pane Dio dell' *Arcadia* e dell' *Erimanto*: *Callim.* Pomona amata da *Lertunno* Dio della Primavera ec. *Ovid.*

Priapo ha diversi significati, si prende per Deità, e per una certa macchina militare che si legge nella *Cronaca Australe* nominata = *Priapus*.

Di più: *Priapus* è chiamata da Geografi una Città della *Misia* presso l' *Ellesponto* ec.

Et sic dicta a Priapo Deo Hortorum, qui illa conatit, et ibi colabatur = *Plinio*.

ANNOTAZIONI. III

nel Libro trentaduesimo ; c. 5.

Tutto ciò ho detto perchè pareva cosa strana al Menagio Letterato Franzese, che il Tasso avesse messo in bocca a' un Uomo che parla ad una Vergine modesta la voce Priapo forse, voleva dir il Menagio, indecencie: a ciò ch' egli stesso avea in testa. Ma il Tasso non si è sognato mai voler alludere colla suddetta voce all' altra significazione sozza ee. Infatti cosa mai avrebbe che fare con Dei e Pastori? Ma tal cavillazione del suddetto Franzese sente d' una eccessiva sete di criticare; onde ee. Vorrebbe anche il detto Menaggie, che Torquato avesse detto =

E Pane, e Palla, e Pales, e Pomona.

Ma le rispose ottimamente Monsig. Fontanini dicendo = che il Tasso non prevede mai, che avesse avuto a venire il Menagio dal fondo della Francia a racconciargli i suoi versi ee. E poi cosa ha che fare Pallade Dea della Sapienza in mezzo alti Dei Villani?

Ecate Notturna) Cic. Proserpina Dea dell' Inferno, che così è chiamata Diana nell' Inferno: in cielo poi vien chiamata Luna, o Febea, o come scrive Proclo Lucifera; in Terra Diana, che nelle antiche Medaglie de' Mitilenei prodotte dallo Spanemo si vede cavalcare una Cerva. Molte altre denominazioni di questa Deità posson vedersi presso Pausania, Igino ee.

C O R O.

Clò, che morte rallenta, Amor, restringi
 Amico tu di pace, ella di guerra,
 E del suo trionfar trionfi, e regni:
 E mentre due bell'alme annodi e cingi,
 Così rendi sembante al Ciel la Terra,
 Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.
 Non sono ire là su; gli umani ingegni
 Tu placidi ne rendi; e l'odio interno
 Sgombri, Signor, da' mansueti cori:
 Sgombri mille furori;
 E quasi fai col tuo valor superno
 Delle cose mortali un giro eterno.

* * * * *
 * * * * *

ANNOTAZIONI

CORO IV.

A Mico tu di Pace.) Così Properzio.
Pacis amor Deus est, Pacem veneramur amantes.

Sgombri ec.) *Sincope*: val propriamente portar via qualche cosa da luogo a luogo, mutando situazione ec. què vale mandar via: appunto dal Lat. *excumulare*, come lo fa derivar il Menagio nelle sue Origini: all'opposto ingombrare deriva da *inumbrire*; così l' *Aleandri*; come appunto il dimostra *Lucrezio lib. 5. v. 290.*

Terraq. inumbratur quo nimbi cumq. feruntur.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Elpino, Coro.

V Eramente la legge, con che Amore
 Il suo imperio governa eternamente,
 Non è dura, nè obliqua; e l'opre sue
 Piene di provvidenza, e di mistero,
 Altri a torto condanna: o con quant' arte
 E per che ignote strade egli conduce
 L'uomo ad esser beato, e fra le gioje
 Del suo amoroſo Paradiso il pone,
 Quando ei più crede al fondo esser de' mali.
 Ecco, precipitando, Aminta ascende
 Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
 O fortunato Aminta, o te felice,
 Tanto più, quanto misero più fosti!
 Or col tuo esempio a me lice sperare,
 Quando che sia, che quella bella, ed empia
 Che sotto il riso di pietà ricopre
 Il mortal ferro di sua feritate,
 Sani le piaghe mie con pietà vera,
 Che con finta pietate al cor mi fece. (parla
 Co. Quel, che qui viene, è il saggio Elpino, e

SCENA PRIMA. 115

Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
 Chiamandolo felice, e fortunato.
 Dura condizione degli Amanti!
 Forse egli stima fortunato Amante
 Chi muore; e morto, al fia pietà ritrova
 Nel cor della sua Ninfa; e questo chiama
 Paradiso d'Amore, e questo spera
 Di che lieve mercè l'alato Dio
 I suoi servi contenta! Elpia, tu dunque
 In sì misero stato se', che chiami
 Fortunata la morte miserabile
 Dell'infelice Aminta, e un simil fine
 Sortir vorresti?

Elp. Amici, state allegri;
 Che falso è quel rumor, che a voi pervenne
 Della sua morte.

Co. O che ci narri! e quanto
 Ci racconsoli: e non è dunque il vero
 Che si precipitasse?

Elp. Anzi è pur vero:
 Ma fu felice il precipizio; e sotto
 Una dolente immagine di morte
 Gli recò vita, e gioja: egli or si giace
 Nel seno accolto dell'amata Ninfa,
 Quanto spietata già, tanto or pietosa;
 E le rasciuga da' begli occhi il pianto
 Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
 Montano, di lei padre, ed a condurlo
 Colà, dov'essi stanno: e solo il suo
 Volere è quel, che manca, e che prolunga
 Il concorde voler d'ambidue loro.

116 ATTO QUINTO.

Co. Pari è l'età, la gentilezza è pari, Grave
 E concorde il desio: e 'l buon Montano tordi
 Vago è d'aver Nipoti, e di munire voi m
 Di sì dolce presidio la vecchija: e sta
 Sì che farà del lor volere il suo. ricon
 Ma tu, deh Elpín, narra: qual Dio qual sorte, n' es
 Nel periglioso precipizio Aminta per m
 Abbia salvato. Allor
Elp. Io son contento: udite, De' s
 Udite quel, che con questi occhi ho visto Ma,
 Io era anzi il mio speco, che si giace Con c
 Presso la valle, e quasi a piè del colle, Già m
 Dove la costa face di se grembo: A cu
 Quivi con Tirsi ragionando andava Allor
 Pur di colei, che nell' istessa rete Sopr
 Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse Che
 E proponendo alla sua fuga, al suo Quel
 Libero stato, il mio dolce servizio; Ma,
 Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido Le b
 E 'l veder rovinare un uom dal sommo, Iscol
 E 'l vederlo cader sovra una macchia, Che
 Fu tutto un punto: sporgea fuor del colle Si do
 Poco di sopra a noi d'erbe, e di spini, Che
 E d'altri rami strettamente giunti, Esa
 E quasi in un tessuto un fascio grande. Gri
 Quivi, prima che urtasse in altro luogo, Las
 A cader venne: e, bench' egli col peso E g
 Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse, Co.
 Quasi su' nostri piedi; quel ritegno Lei
 Tanto d'impeto tolse alla caduta, Elp
 Ch'ella non fu mortal: fu nondimeno Ma

SCENA PRIMA. 117

Grave così. ch' ei giacque un' ora, e più,
 tordito affatto, e di se stesso fuori,
 voi muti di pietate, e di stupore,
 e stammo allo spettacolo improvviso,
 riconoscendo lui: ma conoscendo,
 ch' egli morto non era, e che non era
 per morir forse, mitighiam l' affanno,
 Allor l'irsi mi diè notizia intera
 De' suoi secreti, ed angosciosi amori.
 Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
 con diversi argomenti, avendo intanto
 già mandato a chiamare Altesibeo,
 A cui Febo insegnò la Medic' arte,
 Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro,
 Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;
 Che (come intesi poi) givan cercando
 Quel corpo, che credean di vita privo.
 Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
 Le belle guancie tenere d' Aminta
 Iscolorite in sì leggiadri modi,
 Che viola non è, che impallidisca
 Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,
 Che pareva già negli ultimi sospiri
 Esalar l' alma; in guisa di Baccante,
 Gridando, e percotendòsi il bel petto,
 Lasciò cadersi in su 'l giacente corpo;
 E giunse viso a viso, e boeca a bocca.
 Co. Or non ritenne adunque la vergogna:
 Lei, ch' è tanto severa, e schiva tanto?
 Eip. La vergogna ritiea debile amore;
 Ma debil freno è di potente amore:

118 ATTO QUINTO.

Poi sì come negli occhi avesse un foate,
 Inaffiar cominciò col pianto suo
 Il colui freddo viso: e tu quell' acqua
 Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
 E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
 Spinse dal petto interno.

Ma quell' oimè, ch' amaro

Così dal cor partissi,

S' incontrò nello spirito

Della sua cara Silvia; e fu raccolto

Dalla soave bocca: e tutto quivi

Subito raddolcissi.

Or, chi potrebbe dir, come in quel punto

Rimanessero entrambi, fatto certo

Ciascun dell' altrui vita; e fatto certo

Aminta dell' amor della sua Ninfa;

E vistosi con lei congiunto, e stretto;

Chi è servo d' Amor, per se lo stimi;

Ma non si può stimar, non che ridire.

Co. Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
 Del rischio della vita?

Elp. Aminta è sano,

Se non ch' alquanto pur graffiato ha 'l viso

Ed alquanto diretta la persona;

Ma sarà nulla: ed ei per nulla il tiene.

Felice lui, che sì gran segno ha dato

D' amore, e dell' amore il dolce or gusta

A cui gli affanni scorsi, ed i perigli

Fanno soave, e dolce condimento!

Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire

Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

ANNOTAZIONI.

L' Alato Dio : cioè Amore .) Anche il Marino disse ec.

Dell' alato fanciul la madre astuta -
Elpin, Tu dunque ec.) Vogliono che sotto la persona d' Elpino sia figurate Battista Pigna, veggasi su ciò il dottissimo Pellissone ec.

Face .) S' usa in verso per fa . Vuole il dottissimo Cardinal Bembo , che venga formato dal verbo facere .

Piùe .) Detto all' antica in vece di più . Danre; Simonide, Agatone, e altri Piùe ec.

Alfesibeo .) S' intende di Girolamo Brasaiolo Medico celebre in que' tempi del Duca di Ferrara ec

Che viola non è, che impallidisca .

Et tinctus viola pallor amantium: Orazio.
Ed il Petrarca nel Sonetto 89.

S' un pallor di viale, e d' amor tinto ec.

E fù quell' Acqua di cotanta Virtù ec.

Lo stesso concetto usò il Tasso nella Gerusalemme favellando di Erminia e Tancredi.

Così parla gemendo, e si disface

Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.

Rinvenne quegli a quel umor vivace,

E le languide labra alquanto aprio .

C O R O.

N On so, se il molto amaro,
 Che provato ha costui, servendo, amando,
 Piangendo, e disperando,
 Rاندولcito puot'esser pienamente
 D'alcun dolce presente:
 Ma, se più caro viene,
 E più si gusta dopo 'l male il bene;
 Io non ti chieggio, Amore,
 Questa beatitudine maggiore.
 Bea pur gli altri in tal guisa:
 Me la mia Ninfa accoglia,
 Dopo brevi preghiere, e servir breve;
 E siano i condimenti
 Delle nostre dolcezze,
 Non sì gravi tormenti,
 Ma soavi disdegni,
 E soavi ripulse,
 Risse, e guerra, a cui segua,
 Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

ANNOTAZIONI.

Risse, Guerra ec. O Pace, o Tregua
Terenzio nell' Eunuco.
In Amore hæc omnia insunt vitia; inju-
ria suspiciones, inimicitia ec. ec.
 Reintegrando.) *Il med. nell' Andria.*
Amantium iræ, amoris reintegratio est.
 IL FINE.

L' AMORE
FUGGITIVO.

ua
ju-
ia.
st.



*Il presente Poemetto può chiamarsi una
Parafrasi degl' Idilli di Teocrito: on-
d' io potrei quì trascriverne tutt' i
passi tolti, e le immagini: ma es-
sendomi prefisso la brevità, rimetto
ciò al dotto Lettore. Dico soltanto,
che nel sudetto eccellentissimo Idil-
liante Greco ha tolti il Tasso tutt' i
materiali più preziosi per il suo A-
minta. Del che ne fa fede un Teocri-
to tutto notato a penna del medesimo
Torquato, passato poi nelle mani del
dottissimo Pier Antonio Serassi ec.*

L' AMORE

FUGGITIVO.

Scesa dal terzo Cielo ,
 Io che sono di lui Regina , e Dea ,
 Cerco il mio Figlio fuggitivo Amore .
 Quest' ier mentre sedea
 Nel mio grembo , scherzando ,
 O fosse elezione , o fosse errore ,
 Con un suo strale aurato
 Mi punse il manco lato ,
 E poi fuggì da me ratto volando ,
 Per non esser punito ,
 Nè so dove sia gito .

Io , che Madre par sono ,
 E son tenera , e molle ,
 Volta l' ira in pietate ,
 Usat' ho poi per ritrovarlo ogni arte .
 Cerco ho tutto il mio Cielo in parte , in parte
 E la Sfera di Marte , e l' altre Rote ,
 E correnti , ed immote ;
 Nè là suso ne' Cieli
 E' luogo alcuno , ov' ei s'asconda , o celi ,
 Tal ch' or tra voi discendo ,
 Mansueti Mortali ,
 Dove so , che sovente ei fa soggiorno ,

F 2

Per aver da voi nova
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi, Donne leggiadre;
Perchè se ben d' intorno
Al volto, ed alle chiome
Spesso vi scherza, e vola:
E se ben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede;
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate, e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
D' averlo in sua magione.
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera.
Ditemi, ov' è il mio Figlio?
Chi di voi me l' insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio, quanto posso
Condirlo più soave:
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Dargli la mia potenza;
Se bene in don gli desse
Tutto 'l Regno d' Amore:

E per le Stigie io giuro,
 Che ferme serberò l' alte promesse:
 Ditemi, ov' è il mio Figlio?
 Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
 Non l' avete veduto?
 Forse, ch' egli tra voi
 Dimora sconosciuto
 E dagli omeri suoi
 Spiccato aver de' l' ali,
 E deposto gli strali;
 E la faretra ancor deposta, e l' arco,
 Onde sempre va carico,
 E gli altri arnesi alteri, e trionfali.
 Ma vi darò tai segni,
 Che conoscere ai segni,
 Facilmente il potrete.

Amor, che di celarsi a voi s' insegna,
 Egli, benchè sia vecchio
 E d' astuzie, e d' etade,
 Picciolo è sì, ch' ancor fanciullo sembra
 Al viso, ed alle membra;
 E in guisa di fanciullo
 Sempre instabil si move,
 Nè par che luogo trove, in cui s' appaghi,
 E ha giuoco, e trastullo
 Di puerili scherzi:
 Ma il suo scherzare è pieno
 Di periglio, e di danno:
 Facilmente s' adira facilmente
 Si placa; e nel suo viso
 Vedi quasi in un punto,

E le lacrime, e'l riso,
 Crespe ha le chiome, e d'oro;
 E in quella guisa appunto,
 Che Fortuna si pinge,
 Ha lunghi, e folti in su la fronte i criai;
 Ma nuda ha poi la testa
 Agli opposti confini.
 Il color del suo volto
 Più che fuoco è vivace.
 Nella fronte dimostra
 Una lascivia audace.
 Gli occhi infiammati, e pieni
 D' un ingannevol riso,
 Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
 Quasi di furto mira,
 Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
 Son lingua, che dal latte
 Par che si discompagni,
 Dolcemente favella, ed i suoi detti
 Forma tronchi, e imperfetti.
 Di lusinghe, e di vezzi
 E' pieno il suo parlare;
 E son le voci sue sottili, e chiare.
 Ha sempre in bocca il ghigno;
 E gl' inganni, e la frode
 Sotto quel ghigno asconde:
 Come tra fiori, e fiori angue maligno.
 Questi da prima altrui
 Tutto cortese, e umile
 Ai sembianti, ed al volto,

O
 P
 M
 A
 O
 E
 T
 E
 G
 R
 E
 E
 C
 L
 E
 O

 F
 E
 S
 I
 M
 H
 V
 T
 M
 I
 P
 T
 C
 A

Qual pover peregrino albergo chiede
 Per grazia, e per mercede;
 Ma poi che dentro è accolto,
 A poco a poco insuperbisce, e fassi
 Oltre modo insolente.
 Egli sol vuol le chiavi
 Tener dell' altrui core;
 Egli scacciarne fuore
 Gli antichi albergatori, e'n quella vece
 Ricéver nova gente;
 Ei far la ragion serva,
 E dar legge alla mente.
 Così divien Tiranno
 D'ospite mansueto,
 E persegue, ed ancide,
 Chi gli s' oppone, e chi gli fa divieto.
 Or ch' io v' ho dato i segni,
 E degli atti, e del viso,
 E de' costami suoi;
 S' egli è pur qui fra voi,
 Datemi, prego, del mio Figlio avviso.
 Ma voi non rispondete?
 Forse tenerlo ascoso a me volete?
 Volete, ah! folli, ah! sciocchi,
 Tenere ascoso Amore?
 Ma tosto uscirà fuore,
 Dalla lingua, e dagli occhi,
 Per mille indicj aperti:
 Tal io vi rendo certi,
 Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
 A colui, che nel seno

128 L'AMORE FUGGITIVO

Crede nasconder l'angue,
Che con gridi e col sangue al fin lo scuopri
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch' al Ciel ritorni,
Andrò cercando in Terra altri soggiorni.

IL FINE.

pri

INTERMEDJ

DELLO STESSO AUTORE

RAPPRESENTATI

NEL RECITARSI

L' AMINTA

Cavati diligentemente dalla Maestosa
non che corretta Bellissima Edizione

F A T T A

IN CRISOPOLI NEL 1789.

CO' CARATTERI BODONIANI



INTERMEDIO I.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
 E forme soglio variar sì spesso;
 E trovai l' arte, onde notturna scena
 Cangia l' aspetto; e quinci Amore istesso
 Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
 Com' ogni carne, ed ogni storia è piena:
 Nella notte serena,
 Nell' amico silenzio, e nell' orrore
 Sacro marin pastore
 Vi mostra questo coro, e questa pompa;
 Nè vien chi l' interrompa,
 O turbi i nostri giochi, e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d' Amore e di Natura;
 Sacro laccio, ch' ordio
 Fede sì pura di sì bel desio;
 Tenace nodo, e forti e cari stami;
 Soave gioco, e dilettevol salma,
 Che fai l' umana compagnia gradita;
 Per cui regge due corpi un core, un' alma,
 E per cui sempre si gioisca, ed ami
 Sino all' amara ed ultima partita;
 Gioja, conforto, e pace
 Della vita fugace;
 Del mal dolce ristoro, ed alto obbligo;
 Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam , che nel sereno eterno
 Fra celesti zaffiri , e bei cristalli
 Meniam perpetui balli,
 Dove non è giammai state , nè verno ;
 Ed or grazia immortale , alta ventura
 Qua giù ne tragge , in questa bella immagine
 Del teatro del Mondo ;
 Dove facciamo a tondo
 Un ballo novo , e diletto , e vago ,
 Fra tanti lumi della notte oscura ,
 Alla chiara armonia del suono alterno ,

INTERMEDIO IV.

Itene , o mesti amanti , o Donne liete,
 Ch'è tempo omai di placida quiete :
 Itene col silenzio , ite col sonno ,
 Mentre versa papaveri , e viole
 La Notte , e fugge il Sole ;
 E se i pensieri in voi dormir non ponno ,
 Sian gli affanni amorosi
 Invece a voi di placidi riposi ;
 Nè miri il vostro pianto Aurora , o Luna :
 Il gran Pan vi licenzia ; omai tacete ,
 Alme serve d' Amor fide , e segrete ,

VARIE LEZIONI
 TRATTE DAL MS. ORIGINALE
 DEL TASSO.

Nel Prologo verso 5.

MA tra grandi Celestì il più possente,
*Così di Celestì preso sostantivamente
 in significato di Dei, servissene il Tasso
 nella Gerusalemme Can. 1. stanza 28.*

Gli odono su nel Cielo anco i Celestì;
*E usollo a imitazion de' Latini. Ovidio nell'
 Eroiche Epist. 8. v. 89.*

Quæ meâ Cælestes injuria fecit iniquos?
E nelle Metamorf. 1. 6. v. 72.

Bis sex Celestes medio Jove sedibus altis
 Augusta gravitate sedent.

*Anche possente in luogo di potente rende il
 verso più forte.*

v. 9. E le folgori eterne al sommo Giove.
*Nelle stampe malamente si legge ed i folgori,
 e anco e li folgori, perchè folgori è del
 genere femminile presso tutti gli Anti-
 chi, Brunetto Latini, Dante, Boccac-
 ci, come si vede dagli esempj che porta
 la Crusca.*

- v. 19. E quivi vuol, che impieghi ogni
mia forza;
- v. 29. L'imperio nò, che in me non l'ha, ec.
- v. 32. Della gente minuta. ec.
- Deve anco è da notarsi, che nel manoscritto
sempre si legge della, alla, dalla, ec.
non de la, a la, da la, come ha la
stampa; e ciò sia detto per la questione
che muovono i nostri Grammatici, se
debba scriversi P uno, o l'altro. Nel
MS. pare si legge, arme, Alpe, vulgo,
devere.*
- v. 52..... Io voglio omai con questo.
- v. 58..... che pur stesso feci
- v. 73..... e in questo modo,
- v. 75. Ma veder non potrallo ec.
- v. 81. Raddo icirò nelle lor lingue ec,

ATTO I. SCENA I.

- v. 14..... e, se non manca
il verbo manca è preso personalmente.
- v. 34.
Siegue nel MS.
- v. 36. Che poteansi impiegare in cotest'uso
Ho consumato indarno,
- v. 42. Queste parole ch'or tu fingi, ed orni
- v. 47..... la ritrosa giovanezza.
- v. 54. Gusto da Scioeca) ec.
- v. 58. Vedeà guatarmi dal cupido amante,
- v. 61. Mal grata la sua grazia, ec.

- v. 77. Ch' io rinunzio i tuoi studj , ec.
v. 109. oi bei cigni da' corbi?
v. 131. Riconsiglia ad amare
v. 143. La biscia or lascia il suo veleno, ec.
v. 152. E con quanto iterati abbracciamenti
v. 155. e per lo Salce il Salce ,
v. 210. Nulla ten' curi , ec.

Com' risponder potca, se non con gli occhi?

Daf. Risposer ec.

- v. 223. Si, che insieme movea pietate, e risa
v. 239. Ch' al fin giunsi , ed uccisi . ec.
*ancisi , che si legge nella stampa , è da
anticidere , verbo antico , e meno usato .*
v. 242. Che l'ora non è tanta , come pare;

ATTO I. SCENA II.

v. 32. S'adira, e in breve spazio poi si placa
v. 42. Istudio delle Muse , ec.

*Così al verso si rende una sillaba , che gli
mancava .* (morte ,

- v. 46. Ch' io sono omai sì presso alla mia
v. 56. A corre i frutti dai pesanti rami
v. 74. Così avvinto alcun tempo , ec.
v. 100. Così fui prima amaste, ch'io sapessi
v. 102. e , con qual modo,
v. 114. Dell' acuto dolor della puntura :
v. 120. La saggia Artesia , ec.

*Nome finto di Muga ec. nella stampa si legge
Artesia , sopra la qual voce il Menagio,*

dice più cose; che tutte svaniscono per
la presente vera lezione. (volsi

- v. 131. Io, che fino in quel punto altro non
v. 138. Coglion sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel che allora colsi
v. 176. Fu forza che n'uscisse; ec.
v. 182. Moro, se non m'aiti. ec.
v. 206. *Tir.* Orsù confida,
v. 211. Ho al mio disperar, ec.
v. 215. *Depe il verso*; E la virtù dell' Er-
be, e delle fonti; (cb'è il 214.) manca-
no que' 97. che si leggono stampati. Indi
dove è il v. 212. segue in tal guisa:
Am. Ben lo conosco. *Tir.* E perchè sappi,
Il parlar di costui ec. (quanto
v. 316. Quanto m' accenni. ec.
v. 318. Tu lasciati trovar qui fra mezz'ora,

ATTO I. CORO.

- v. 6. Le terre, e i serpi ec.
v. 38. E spesso o in fiume, o in lago
v. 45. E tener le bellezze ec.

ATTO II. SCENA I.

- v. 11. Oimè, che tutto piaga, e tutto sangue
v. 42. vellute cosce
v. 51. Per le selve, e nei monti; ec.
v. 65. calpesti,
v. 83. .. testè n' ha detto,

Tratte dal MS. Originale . 139

- v. 89. Correrle addosso . „ *quì non*
„ *apparisce alcuna Varia Lezione .* „

ATTO II. SCENA II.

- v. 2. Ch' Aminta amasse ec.
v. 34. Che me ne dette dubbio . ec.
v. 37. Sovr' essa un stagno ec.
v. 61. Con gli occhi al lago ec.
v. 63. Temendo, ch'io il suo guatar guatassi
v. 69. Che non erano già ec.
v. 85. che imparar vuol d' Amore ,
v. 95. Non porlo in rime . ec. *Parendo a*
„ *noi questa la vera e legittima Lezione,*
„ *Pabbiamo ricevuta nel nostro testo, in*
„ *vece di parlo , che non ha senso .* „
v. 137. Che l' abbia sempre presto ec.
v. 142. Io già non più , che Amor nel re-
gno suo
v. 145. Faccia altri or la sua parte . ec.
v. 163. Crudel , ti darà il cor ec.
v. 173. E nell' ozio l' amor ec.
v. 184. Pasca , e furi le gregge ; ec.
v. 206. Che tu in andando al fiume ec.

ATTO II. SCENA III.

- v. 6. A lei , cui tanto spiace
v. 17. . . . ma fa luogo ,
v. 28. Bisogna a maggior uopo ec.
v. 41. Ma non sa già , che tu ci abbi d' andare.

- v. 57. *Tir.* Or mi rispondi :
 v. 76. *Am.* Andare io voglio,
 v. 80. Credi dunque tu, sciocco, ec.
 v. 94. Ch'a lei dispiace, e che spiacer ec.
 v. 103. non sai tu, se'l tempo fugge?

ATTO II. CORO.

- v. 8. Non Liceo nel dimostra;

ATTO III. SCENA I.

- v. 11. Nel loco ove lasciallo, ec.
 v. 12. Nè trovo lui, nè orme ec., *qui*
 „ non è alcuna *Varia Lezione* . „
 v. 32. Forse arrivar potrebbe egli medesimo
 v. 74. in quelle membra belle „ nè
 „ meno in questo luogo si sa vedere va-
 „ rietà alcuna . „

ATTO III. SCENA II.

- v. 8. Ragionamenti in vano? ec,
 Tu temi del mio bene?
 v. 11. Che io lei ben conosco,
 v. 34. Qual anima fia il tuo, quando saprai
 v. 46. *manco nel MS.*
 v. 61. c' ha'l nome dall' elce -
 v. 64. Ecco, di non so dove ec.
 v. 66. Gocciolava una bava sanguigna:
 v. 73. Seguo lor traccia, ec,

- v. 76. E pe i vestigi lor ec.
v. 140. Aminta aspetta aspetta:
questa replicazione rende molta evidenza, e fa veder Dafne correr dietro ad Aminta con quella energia, che pone innanzi agli occhi la cosa, che par altrui non udirla, ma vederla.

ATTO IV. SCENA I.

- v. 36. Un velo, ch' avea avvolto ec.
v. 40. E per la tema ec.
v. 72. Più che lo spirito della vita tua.
v. 95. Veramente. *Sil.* E tu cie ec.
v. 97. omè, cerchiamlo, ec.
v. 100. Il seguì ben, ec.
v. 114. inacerbisci
v. 136. Mandi sovra costei. ec. „ *Lexio.*
„ *ne ricevuta nel nostro testo.* „
v. 138. lasci la vita,

ATTO IV. SCENA II.

- v. 3. Nè odo alcuna cosa, ond' io ec.
„ *così si legge nell' Aldina del 1583. e*
„ *nell' altre antiche, e perciò anche*
„ *nellà nostra.* „
v. 40. Io sorsi, e corsi

ATTO V. SCENA UNICA.

v. 3. Non è dura, ed obliqua. ec.

v. 47. Volere è quel che manca

Al concorde voler d' ambidue loro.

v. 52. Di sì dolce presidio la vecchiezza?

v. 137. Fanno soave e caro condimento!

ATTO V. CORO.

v. 4. Raddolcito esser puote ec.

FINE.

ALTRE
OSSERVAZIONI
SULLE VARIANTI
LEZIONI.

Nel Prologo verso 32.

Della gente minuta ec.

OSSERVAZIONE I.

Si osservi, che nel MS. anzi leggesi: De la gente minuta ec. E per l'ordinario si trova scritto sempre così: de la, ne la, a le, ec.

V. 215. della Scene II. Atto I.

... Indi dove è il v. 312. segue così:

*Am. Ben lo conosco. Tir. E perche sappi,
Il parlar di costui ec. (quanto*

OSSERVAZIONE II.

Nel MS. stava già Tirsi dove ora è scritto Aminta d'altra mano, così però che vi si riconosce ciò che prima v'era scritto. Dalla stessa mano è stato aggiunto Tirsi

sopra le parole E perche ec. *Chinque* farà riflessione al senso ed al filo di quel colloquio di Tirsi con Aminta, conoscerà chiaramente l'importanza di questa Osservazione; e la necessità di conservare (senza introdursi quella posteriore mutazione e giunta) ciò che prima stava nel MS.

V. 242. della Scena II. dell' Atto I.

Io già non più, che Amor nel regno suo

OSSERVAZIONE III.

Nel MS. leggesi così.

Tirsi mai più, che amor nel regno suo

OSSERVAZIONE IV.

Si è veduta la varietà di quel verso nel MS. ed è questa:

Il sa, nè vuol però ch' altri risappia.

V. 74. della Scena I. dell' Atto III.

... in quelle membra belle,

„ nè meno in questo luogo si sa vedere

„ varietà alcuna. „

OSSERVAZIONE V.

Questa pure si è trovata nel MS. e consiste in una semplice trasposizione di parola, così:

Sulle Varianti Lezioni . 343

..... in quelle belle membra ,
Ivi, v. 66. della Sc. II. dello stesso At. III,
Gocciolava una bava sanguigna

OSSERVAZIONE VI.

Ei gocciolava una bava sanguigna :
Così appunto sta scritto nel MS; ec.

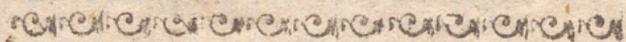
IL FINE.



REIMPRIMATUR.

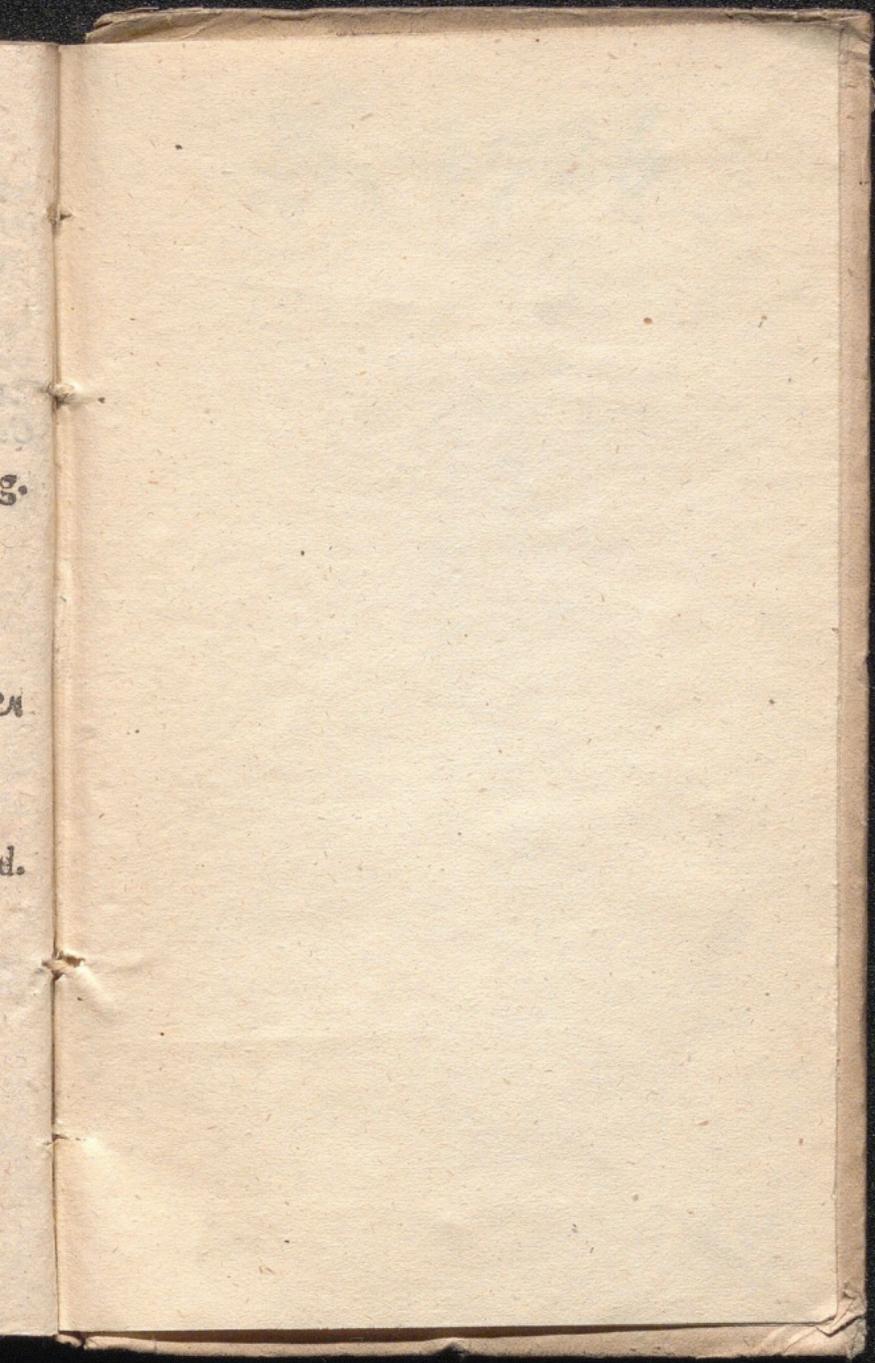
Si videbitur Reverendis. Patri Mag.
Sac. Pal. Apost.

Benedictus Fenaja Vicesg.



REIMPRIMATUR.

Fr. Th. Vincentius Pane Ord. Præd.
Sac. Pal. Apost. Mag.



g.

n.

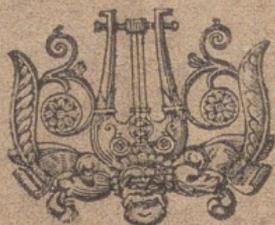
d.





Di 3726
\$

69.





L' AMINTA

DI
TORQUATO TASSO

Ridotto alla sua vera Lezione
e brevemente dichiarato

DA
STEFANO PITIJ.

All' Illmo. ed Eccmo. Signore
D. FRANCESCO CAETANI
DUCA DI SERMONETA &c. &c.



IN ROMA 1801.

Per Salvatore Baldassari Libraro alla
catena della Sapienza.

Con licenza de' Superiori.

